



DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. I.

TRANI, Marzo 1884.

Num. 3.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 6. — STATI D'EUROPA, L. 7.50.
Un numero separato L. 1. — Arretrato L. 1.50.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce una volta al mese.

TIRATURA 3000 COPIE

LA RUBRICA DELL'EDITORE

Ricevo parecchie lettere di associati, i quali esprimono il desiderio che la *Rassegna* venga pubblicata, anziché una volta al mese, una volta ogni quindici giorni. È questo un desiderio che mi lusinga, ma che mi spiace di non poter soddisfare, almeno per ora. Questo primo anno è un anno di prova; e se la prova riesce, come dovrebbe, nel secondo anno apporterò al giornale tutte quelle modificazioni che mi verranno suggerite dall'esperienza, e dal consiglio dei buoni amici; i quali intanto non debbono stancarsi di procurare la maggiore diffusione alla *Rassegna*, chè in questo solo modo si renderà possibile l'attuazione del loro e mio desiderio.

La *Rassegna*, sia per la quantità della materia che contiene in ogni suo numero (non dico della bontà, chè di questa lascio giudice il pubblico intelligente), sia per il lusso della edizione, è l'effemeride più a buon mercato che si pubblichi in Italia, ed anche per ciò mi pare che gli associati non dovrebbero mancarle.

Sig.^a N. C. — *Foggia*. — Il romanzo « *Lucciole* » già annunziato, non potrà venir pubblicato che fra qualche tempo, perocchè l'autore deve rivederlo e limarlo a suo agio. Intanto ella può leggere il lavoro dello Scorticati *Un brano di Storia del secolo XVIII*, e vi troverà non solo la parte storica istruttiva, ma anche la parte romantica, che si fa leggere con diletto ed interesse sempre crescente.

Sig. V. D. G. — *S. Severo*. — Grazie della lettera e del lavoro, che verrà pubblicato nel prossimo numero.

Sig. G. B. — *Barletta*. — Desidero che vi siate rimesso dalla vostra indisposizione, e appena lo possiate, inviatemi il promessomi lavoro.

Sig. Cav. D.^r Nicola Sfregola. — *Barletta*. — Ebbi la sua lettera, e mi duole davvero di non aver potuto rispondere prima a tanta sua cortesia. Amante come ella è delle cose patrie, e di tutto ciò che può accrescere decoro alla nativa regione, ella si compiace di questa mia opera, e m'incoraggia, e mi conforta del suo plauso. Io la ringrazio, e me le dichiaro riconoscentissimo.

Sig. G. P. — *Napoli*. — Ho fatto eseguire la commissione e me ne attendo altre. Grazie, e saluti distinti.

Sig. C. M. — *Roma*. — Cosa significa il tuo lungo silenzio? Dammi presto tue notizie.

Sig. G. M. — *Manfredonia*. — Non si poteva essere più gentile e prestante. Grazie, ed affettuosi saluti.

Coloro che riceveranno questo 3.^o numero, e che intendessero associarsi, se non avessero ricevuti i due primi, possono richiederli, e verranno subito spediti.

Raccomandiamo a coloro che hanno accettato l'associazione a voler pagare senz'altro ritardo.

LIBRI ED OPUSCOLI

INVIATI ALLA *Rassegna Pugliese*.

I fascicoli N. 15 e N. 16 della *Piccola Biblioteca Popolare di educazione e ricreazione* che si pubblica in Milano dall'editore PAOLO CARRARA, a cent. 10 ciascun fascicolo. (Pubblicazione mensile). — Il N. 15 contiene *I fumi di Norina* di CATERINA PERCOTO, con illustrazioni. — Il N. 16 contiene *Il volubile — Il canarino* di P. TEDESCHI, con illustrazioni.

Versi di ANTONIO GIORDANO con discorso di ODOARDO VALIO. — Napoli, 1883.

PUBBLICAZIONI DELL'EDITORE V. VECCHI

IL POSITIVISMO e LA DOTTRINA DELL'EVOLUZIONE, per l'avv. CESARE RICCO. — Un bel volume di pag. 200 in-16, L. 3.

DOCUMENTI RELATIVI AGLI ANTICHI SEGGI DEI NOBILI ED ALLA PIAZZA DEL POPOLO DELLA CITTÀ DI TRANI, per GIOVANNI BELTRANI e FRANCESCO SARLO. — Un magnifico volume in-8 grande di pag. 500, L. 8.

CESARE LAMBERTINI o LA SOCIETÀ FAMIGLIARE IN PUGLIA NEI SECOLI XV E XVI, per GIOVANNI BELTRANI. — Un grosso volume in-16 grande di pag. 900 circa, L. 15.

I PRIMI TEMPI DELLA CITTÀ DI TRANI E L'ORIGINE PROBABILE DEL NOME DELLA STES-
SA, per ARCANGELO DI GIOACCHINO PROLOGO. — Un bel volume di pag. 200, L. 6.

VOCI DELL'ANIMA — *Nuovi Canti* di ADELE LUPO MAGGIORELLI. — Un volume formato Lemonier, di pagine 300, L. 2.

UN IDEALE Romanzo di ADELE LUPO MAGGIORELLI. — Un volume di pag. 300, L. 2.

IL REGIO DECRETO E REGOLAMENTO sopra la CONSULTA ARALDICA SPIEGATI NEI RELATIVI PRINCIPII, per il Cav. ELIA DEI BARONI GAGLIARDI, Sost. Proc. Gener. del Re. — Un volume in-16 grande di oltre 400 pagine, L. 6.

LA DETENZIONE PREVENTIVA e la LIBERTÀ PROVVISORIA DEGL'IMPUTATI per il Cav. GIUSEPPE FALCONE, Sost. Proc. Gen. del Re. — Un vol. in-16 grande di pag. 200, L. 1.75

STUDI DI DIRITTO PENALE dell'avv. G. A. PUGLIESE. — Un opuscolo in-16 grande, di pag. 50, L. 0.80.

STORIA E POESIA ovvero AVVENIMENTI E BIOGRAFIE NAZIONALI per il Prof. MICHELE BEVILACQUA. — Libro ad uso delle Scuole Elementari e Popolari. — Un volumetto di pag. 84, L. 0.80

RIVISTA DI GIUREPRUDENZA diretta dall'Avvocato G. A. PUGLIESE. — Col 1884 ha raggiunto il suo nono anno di pubblicazione. — Esce in fascicoli di 100 a 200 pagine, sino a formare un volume di 1000 pagine all'anno col relativo indice. — Prezzo annuo d'associazione L. 12. — È pubblicato il fascicolo I e II di quest'anno.

Per l'acquisto dei suddetti libri indirizzare vaglia postale corrispondente all'editore V. VECCHI in Trani.

Libri vendibili presso lo stesso Editore V. VECCHI:

DELLE AZIONI POSSESSORIE e DELLE AZIONI DI DENUNCIA DI NUOVA OPERA E DI DANNO TEMUTO, dell'avv. PIETRO BARATONO. — Terza edizione riveduta ed accresciuta dall'autore. — Volumi due, L. 10. — Aggiungere 50 cent. per l'affrancazione postale.

ELEMENTI DI ECONOMIA POLITICA e DI DIRITTO PUBBLICO E PRIVATO per la Scuola popolare di complemento, pel Dott. V. PARODI, L. 2. — Aggiungere cent. 20 per l'affrancazione postale.

IL FALLIMENTO, MANUALE TEORICO PRATICO SPERIMENTALE AD USO DEI CURATORI E DELLE DELEGAZIONI DI SORVEGLIANZA, dell'Avv. Prof. CESARE PAGANI. — Un volume (franco di posta) L. 6.50.

PROFILI E PAESAGGI di VOLUNTAS (FULVIA PEROTTI-MIANI) — Un volume di pag. 200, L. 3.

ELEMENTI DI RETORICA di ENRICO SCORTICATI. — Un vol. in-16 di pagine 363, L. 2. — Dirigersi all'autore in Sansevero (Capitanata).

UNA PAGINA DI AMORE E DI LAGRIME. — Brano di storia della rivoluzione dell'89, per ENRICO SCORTICATI. — Un vol. di pag. 270, L. 2.50. — Dirigersi all'autore in Sansevero (Capitanata).

L'ARALDO, ALMANACCO NOBILIARE DEL NAPOLETANO per l'anno 1884. — Un volume con legatura in oro di massimo lusso. — Prezzo franco di porto L. 4.00.

Libri ed opuscoli del Barone FRANCESCO BONAZZI

Statuti ed altri provvedimenti intorno all'antico Governo municipale della città di Bari. — Napoli, 1876. — Prezzo L. 3.00.

I Registri della Nobiltà delle Provincie napoletane con un discorso preliminare e poche note. — Napoli, 1879. — Si nota che fra i vari Registri vi è quello delle Piazze Chiuse, nel quale trovansi ascritte le famiglie nobili delle città di Bari e di Trani. — Prezzo L. 5.00.

Cenni biografici di Saverio Baldacchini. — Napoli, 1879. — Prezzo L. 0.80.

Elenchi delle famiglie ricevute nell'Ordine Gerosolimitano nei Priorati di Capua e di Barletta. — Napoli, 1879. — Prezzo L. 3.00.

Cronaca di Vincenzo Massilla sulle famiglie nobili di Bari scritta nell'anno MDLXVII con note, giunte e documenti. — Napoli, 1881. — Prezzo L. 5.00.

Registro dei Cavalieri ammessi ai Reali Baciamani esistente nell'archivio municipale di Napoli. — Napoli, 1882. — Si nota che fra tali Cavalieri ve ne sono molti appartenenti alla Provincia di Bari.

Ruolo dei Cavalieri del S. M. Ordine Gerosolimitano ricevuti per giustizia nella Veneranda Lingua d'Italia dall'anno 1738 all'anno 1882. — Napoli, 1883. — Prezzo L. 4.00.

Cenno biografico di Luigi Volpicella. — Napoli, 1884. — Prezzo L. 0.80

Nomi di alcuni Cavalieri e Dame decorati della Croce di Devotion del S. M. Ordine Gerosolimitano nella Veneranda Lingua d'Italia dal 1729 al 1883. — Napoli, 1884. — Prezzo L. 3.00.

Ruolo Generale dei Cavalieri del S. M. Ordine Gerosolimitano ricevuti per giustizia nella Veneranda Lingua d'Italia dal 1738 al 1883, con appendice. — Napoli, 1884. — Prezzo L. 5.00.

Per l'acquisto dei suddetti libri dirigersi con lettera franca all'editore V. Vecchi in Trani, od all'autore in Napoli.

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. I.

Trani, Marzo 1884

NUM. 3.

SOMMARIO. — Di una antica Università di Studi nelle Puglie (*Ottavio Serena*). — Vasi del Museo di Lecce (cont. e fine) (*Giovanni Jatta*). — Roberto da Bari (*F. M. de' Casamassimi*). — Gli avanzi preistorici nel Barese (*Antonio Jatta*). — Mandurium (*Severino Pappagallo*). — I documenti per la Storia di Villanova sul porto di Ostuni (*Ludovico Pepe*). — Sursum Corde (*N. de Nicolò*). — PROFILI PUGLIESI - Giovanni Bovio (*Italo Polacchi*). — La Cecilia dei *Promessi Sposi* di A. Manzoni (*Mauro Terlizzi*). — Brano di Storia del Secolo XVIII (*E. Scorticati*). — Bibliografia. — Annunzi.

DI UNA ANTICA UNIVERSITÀ DI STUDI NELLE PUGLIE

(Continuazione — V. n. 1).

Il Continisio e gli altri scrittori che nel passato e nel presente secolo parlarono dell'Università altamurana, la dissero fondata da Monsignor Marcello Cusani, e a lui tutto il merito ne attribuirono. Ciò non è interamente esatto. Prima che il Cusani fosse eletto Prelato di Altamura (1) il Capitolo Maggiore e l'Economo del Monte *a multiplico* supplicarono il Re Carlo III di commutare la volontà dei fondatori del detto Monte, invertendone le rendite a pro' della istruzione de' cittadini altamurani. Quelle suppliche, accompagnate da una consulta della Curia del Cappellano Maggiore, furono dal Re nel marzo del 1747 trasmesse alla Real Camera di S. Chiara.

Il Cappellano Maggiore, per soddisfare i desiderii della cittadinanza altamurana, con una seconda relazione propose la istituzione di una *piccola Università di studi*; il Capitolo, a cui si associò il Cusani quando prese possesso della Chiesa altamurana, continuò a chiedere la fondazione di un Seminario con convitto e *scuole aperte al pubblico*. Basta però leggere la consulta della R. Camera del 18 gennaio 1748 per convincersi che non si trattava di un seminario ecclesiastico, sì bene di una istituzione d'indole laicale, e che la questione anziché di sostanza era tutta di forma e di nome, imperocchè tanto i cittadini altamurani e per essi il Cappellano Maggiore, quanto il Capitolo e il Prelato intendevano che in Altamura si aprissero scuole superiori di lettere e di scienze. La Real Camera di S. Chiara pose termine alla questione dando al Re il seguente avviso: — « Conve-
« nendo che non si perda il tempo per erudire quella in-
« colta gioventù, si potrebbe degnare V. M. d'incaricare a
« quell'Arciprete Cusano che intesa la Università (cioè il
« Comune) e il Capitolo stabilisse interinamente l'apertura
« delle *scuole comuni a tutta la gente che concorrervi vo-*
« *lesse* con porvi i ministri e Lettori di quelle *facoltà e*
« *scienze* che fossero necessarie, e di tutto ne desse conto
« a V. M. »

(1) Il Cusani fu nominato Arciprete di Altamura dal Re Carlo III con dispaccio dato da Portici a dì 6 luglio 1747.

Essendosi il re Carlo III con dispaccio del 24 febbraio 1748 uniformato al parere della Camera di S. Chiara, il Cusani (e questo fu tutto merito suo) non indugiò un istante, aprì le scuole, le ordinò, ne accrebbe le entrate. Scarse erano le rendite del Monte *a multiplico* (1), e però egli propose, e il Re approvò, che al mantenimento delle scuole contribuissero largamente le cappelle dell'Assunta e della Trinità e le Congreghe del Rosario e di S. Biagio (2). Non è da maravigliare se ai nostri giorni e nelle nostre provincie molte Confraternite, di buona o di mala voglia, contribuiscano alla istituzione di Asili d'infanzia e di altre opere di beneficenza, assottigliando le così dette spese di culto: degno di maraviglia e di lode è certamente il fatto che centotrentasei anni or sono due istituzioni ecclesiastiche e due congreghe laicali, obbedendo agli ordini di un Re illuminato, abbiano soppresso *las expensas inutiles* (3) e aiutato la fondazione di scuole veramente utili e benefiche!

Si è già detto che Prefetto del Regio Studio, delle Regie Scuole, o della Regia Università di Studi di Altamura fu il Prelato. Il titolo di *Regia Università* non importava però alcuna contribuzione da parte del Tesoro dello Stato, perchè le scuole universitarie altamurane si mantennero sempre con le proprie rendite e con la contribuzione di altri enti locali. E se le nomine dei professori furono nei primi tempi assoggettate all'approvazione sovrana, l'amministrazione e la direzione delle scuole fu sempre autonoma. Il Cusani fin dalle prime volte circondarsi di una specie di Consiglio direttivo, composto di uomini dotti destinati a provvedere al buon ordinamento e all'esatta disciplina delle scuole, e a costoro die' il nome di *Riformatori e Moderatori*. Il suo esempio fu seguito da alcuni suoi successori, e la Università di Altamura ebbe per lungo tempo *Riformatori e Moderatori*, scelti per lo più tra persone intelligenti, ecclesiastiche o laiche, e non sempre appartenenti al corpo insegnante. Il numero di questi riformatori non fu sempre lo stesso, perchè talvolta ne troviamo due e talvolta quattro.

Da una relazione del Prelato Cusani al Re Carlo III (4) conservata in copia nell'Archivio della R. Chiesa Cattedrale di Altamura (Fascicolo VII, n. 12) noi abbiamo potuto vedere com'egli procedette gradatamente all'apertura delle varie scuole. Nel primo anno, cioè nel 1748, « affinché gli
« studi si potessero fare con ordine da essere di profitto
« alla gioventù, ordinò una scuola di lettere umane ed elo-

(1) Nel 1748 le rendite del Monte *a multiplico* ascendevano a ducati 618 (L. 2626.50). Altri 600 ducati contribuirono l'Assunta, la Trinità, il Rosario e S. Biagio. Dopo un secolo, cioè nel 1848, le sole rendite del Monte ascendevano a ducati 2000 (L. 8500). Nel 1860 salirono a ducati 2556 (L. 10,863). Oggi la entrata netta del Monte è di L. 16,286, le quali non sono sufficienti per il mantenimento delle scuole tecniche, del Ginnasio e del Liceo.

(2) Reali dispacci del 28 agosto 1748 e del 25 maggio 1749.

(3) Parole del R. dispaccio del 28 agosto 1748.

(4) La copia di questa relazione non porta alcuna data; ma essa fu scritta certamente o negli ultimi mesi del 1750, o nei primi del 1751.

« quenza latina, ed un'altra di eloquenza greca, affinché la « gioventù col mezzo di queste due lingue avesse con somma « facilità potuto apprendere le scienze sacre e profane ne' « suoi fonti, li quali son tutti in lingua greca e latina. » Nel secondo anno, cioè nel 1749, aprì una scuola di Geometria e di Filosofia, alla quale ammise i giovani che già aveano appreso le lingue classiche. Nel terzo anno, 1750, « dato il « tempo alla gioventù di apprendere la Geometria e la Filosofia, aprì le scuole di Sacra Teologia, di Medicina, di « Giurisprudenza Ecclesiastica e Civile. » L'insegnamento del Diritto Civile e Canonico, come i lettori han visto dalle parole del Continisio, fu dato dallo stesso Prelato Cusani, il quale ebbe la soddisfazione di veder subito popolate le sue scuole da un gran numero di giovani non solo di Altamura e della provincia di Bari, ma altresì delle vicine provincie, e dopo tre anni poté incominciare la sua relazione al Re con queste parole. « S. R. M. In esecuzione di più suoi veneratissimi regali comandamenti impresi l'erezione delle pubbliche Regali Scuole nella città di Altamura sotto li suoi felicissimi auspicii, lo stato delle quali mi vedo ora nella positiva necessità di umiliare alla S. R. M. S. che il Signore sempre felicitì, acciocchè, considerato, possa colla Sua Alta Mente ed emendarne gli difetti, se mai ve ne saranno, e dare quelle providenze che stimerà più proprie non solo per la conservazione, ma anco per l'accrescimento delle medesime, maggiormente perchè sul principio delle medesime si veggono già riusciti li suoi paterni desiderii per lo beneficio delle tre Provincie di Puglia e di quella di Basilicata, essendo considerabile il concorso della gioventù da esse venuta per apprendere le scienze. »

Gli splendidi risultati ottenuti dal Cusani e dagli altri professori delle Regie Scuole furono in massima parte dovuti al loro amore per la istruzione pubblica, alla loro operosità ed al loro disinteresse. Ciascun professore insegnava non meno di cinque ore al giorno, e, finito l'insegnamento, non allontanavasi dalla scuola se prima non avesse corretto gli scritti di tutti gli scolari. Da diverse raccolte di poesie e prose italiane, latine e greche, messe a stampa nel passato secolo, si scorge chiaramente che davvero sorprendente era il profitto che facevasi nelle scuole altamurane. Gli stipendi dei professori poi, anche tenuto conto del valore del danaro nel passato secolo, erano meschinissimi. Il professore di lettere umane e di eloquenza latina aveva annui ducati 100 (L. 425), quello di eloquenza greca ducati 60 (L. 255), quello di geometria e filosofia ducati 60 (L. 255), quello di medicina ducati 120 (L. 510) e finalmente quello di sacra teologia ducati 160 (L. 680).

Dopo tre anni il Cusani, già innanzi negli anni, oppresso dalle cure pastorali e da una malattia agli occhi che lo costrinse a condursi in Napoli, fece sapere al Re che egli non poteva più continuare nel doppio insegnamento del diritto civile e canonico, e propose che si dovessero accrescere gli stipendi di ciascun professore nel modo seguente:

1. Al professore di lettere umane ed eloquenza latina annui ducati 150 (L. 637.50).
2. A quello di eloquenza greca ducati 100 (L. 425).
3. A quello di medicina ducati 150 (L. 637.50).
4. A quello di geometria e filosofia ducati 100 (L. 425).
5. A quello di sacra teologia per ora ducati 160, ma al successore ducati 150 (L. 637.50).
6. Al professore di giurisprudenza civile d. 150 (L. 637.50).
7. A quello di giurisprudenza ecclesiastica d. 150 (L. 637.50).
8. Per il professore che si deve aggiungere di anatomia e chirurgia ducati 150 (L. 637.50).

Non sappiamo se le proposte del Cusani fossero state dal Re approvate. A giudicarne da una relazione del 1784, di cui si dirà in appresso, un piccolo aumento agli stipendi dovette essere consentito, ma la cattedra di anatomia e chirurgia non fu mai aperta. Il primo errore che si commise nella istituzione della Università altamurana fu quello che non si pensò o non si volle assegnarle una dotazione sufficiente. La R. Camera di S. Chiara ed il Re stesso riconossero che le rendite del Monte *a moltiplico* non potevano bastare al mantenimento di una Università di studi, e ciò non di meno la Università fu fondata. Essa quindi nacque vitale, accennò in sul bel principio di voler crescere forte e vigorosa, ma per mancanza di alimenti finì col morire anemica. L'altro errore fu quello di affidarne le sorti ai prelati di Altamura e di farne da essi soli dipendere la vita o la morte. Infatti, quando Altamura ebbe prelati intelligenti, amanti delle lettere e delle scienze, la Università prosperò; quando i prelati pensarono più a sè stessi che alla istruzione, la Università cadde per non più risorgere.

OTTAVIO SERENA.

(Continua)

VASI DEL MUSEO DI LECCE

(Continuazione e fine — V. n. 1 e 2)

16. Vaso con manichi a colonnette proveniente da Rugge; figure rosse in fondo nero, alt. 0,43. Anche questo vaso è descritto dall'Helbig. Bull. I. pag. 189.

Sopra il lato principale dell'anfora è dipinta una graziosissima scena di vendemmia, che forse ci pone sotto gli occhi un modo assai semplice e primitivo di fare il vino. A destra di chi guarda è un tinozzo pieno di uva, ed un Satiro barbato vi salta dentro per pigiarla; però ad alzar meglio le gambe egli si afferra con ambe le mani a due manicelle di funi di color rosso-scuro, le quali al medesimo tempo gli servono di sostegno e di leva. Segue una panca a quattro piedi, de' quali appariscono soltanto i due anteriori: e sulla panca è un tavoliere ricinto intorno da una piccola diga, meno in un lato che deve credersi uno dei due più brevi, e d'onde un getto di vino dipinto di colore rosso-scuro cade in un tinozzo sottoposto, presso il quale vedesi un'anfora grande senza piede che termina a punta. Intanto sul tavoliere è disteso un sacco di tela; e su questo un Satiro barbato preme fortemente con il ginocchio, mentre con la destra ne mantiene chiusa la bocca, e con la sinistra sembra respingere o trattenere l'altro Satiro che descriverò fra poco. È manifesto intanto che il Satiro or ora descritto abbia già precedentemente ricevuta ed accolta nel sacco di tela l'uva prima pigiata dal compagno che sta nel tinozzo; tal che ora, premendovi sopra a quel modo che si è detto, non pretende altro che farne scorrere il mosto spogliato delle bucce e delle raspe, che naturalmente devono rimanere nel sacco. Il terzo ed ultimo Satiro è quegli che attende all'ufficio di trasportare l'uva dal tinozzo del pigiatore al tavoliere; ed egli infatti reca, a mio credere, un enorme vaso o tinozzo in forma di scafa, sormontato da linee rosso-scure fluttuanti a indizio dell'uva pigiata, e si avvicina al tavoliere per versarla nel colatojo. Il compagno con il gesto sopra notato sembra inculcargli di attendere ancora un pochino.

Mi rincresce che nell'intelligenza di questa figura non mi trovo di accordo con il ch. Helbig che non riconosce un vaso nell'oggetto da lei recato, ma un peso *in forma di un grosso pane tondeggianti*. Egli dice: *dopo che il Satiro che ora sta premendo il sacco avrà finito il suo lavoro, tale oggetto probabilmente sarà imposto sul sacco, e col suo peso spremere delle uve ciò che ancora vi avanza di sugo*. Semplice e naturale è questa spiegazione che per mio conto accetterei ben volentieri: ma le linee rosso-scure fluttuanti da cui è sormontato l'oggetto in disputa mi hanno indotto a crederlo piuttosto un recipiente qualunque, pieno d'uva pigiata e di mosto che il pittore ha voluto appunto indicare con quelle linee.

Intanto, se non è questo un modo ideale o primitivo di spremere le uve senza metterle al torchio, potrebbe congetturarsi che i Satiri del dipinto di Lecce siano occupati a fare quel vino che dai Greci chiamavasi *πρότροπος*, e che si addimanderebbe in italiano *presmone*, in francese *mere goutte*, ed in tedesco *Vorlauf*. Esso consisteva in mosto raccolto innanzi che le uve fossero premute nel torchio: *πρότροπος δὲ ἦν τις οἶνος, ὁ πρὶν ἀποθλίβεσθαι ἐκχυθείς* (Poll. VI, 17: cfr. Geopon. VI, 16 ove è chiamato *πρόχυμα*; Hesych, s. v. Athen. I pag. 30, B che lo qualifica *dolce*, ed attribuendolo ai Mitelenei ci dà anche la variante del nome *πρόδρομος*; et al.): e fu conosciuto ancora dai Latini sotto il nome di *mustum lixivium* ovvero anche di *protropium* (Columell. XII, 27; Plin. H. N. XIV, 9). Nel luogo citato dagli scrittori Geoponici si consiglia di riporre il presmone nei vasi ad esso destinati lo stesso giorno che è fatto (*ἀποθιμωρόν*); e ciò forse spiega il perchè d'appresso al tinazzo in cui cade il mosto (*ὑπολήνιον*) si sia dipinta una di quelle grandi *diote* nelle quali dagli antichi ordinariamente conservavasi il vino.

In quanto al sacco (*ὕλιστήρ*: V. Kühn ad Poll. VI, 19), è noto che la tela o il panno serviva talora agli antichi per colare il vino ed anche altri liquidi. Erodoto dice che gli abitanti d'una regione della Scizia raccoglievano una frutta simile alla fava, che aveva il nocciuolo; e quand'era matura ne spremevano il succo, colandolo a traverso dei loro mantelli (Herod. IV, 23; *σακκέουσιν ἱματίοισι*).

Da Plinio poi è mentovato il *saccus vinarius* (H. n. XXIV, 1, cfr. Columell. IX, 15), come anche da lui si hanno le frasi *vina saccis castrari* (Ib. XIX, 4), e *vini vires sacco frangere* (Ib. XIV, 22; XXIII, 1): le quali per altro devono riferirsi ai vini già fatti e riposti, allora che a renderli meno austeri solevasi travasarli e colarli (V. Plutarch. Sympos. VI, 7).

Tra i monumenti molto analogo al nostro deve giudicarsi il vaso Nolano descritto dal Brizio (Bull. dell'Ist. 1871 pag. 159). So inoltre, per gentile comunicazione del mio dotto amico Prof. Heydemann, che nella collezione Feoli, ora nel museo dell'Università di Würzburg, trovansi due vasi con scena di vendemmia molto simile alla rappresentazione di Rugge. Del resto è ovvia la rappresentazione di Satiri che pigiano le uve e sono occupati nella vendemmia; e di queste scene io non farò menzione che d'una sola, nella quale si ripete un motivo che in modo più comico ed energico viene espresso sopra il vaso di Lecce. Intendo parlare d'una terracotta Tuscolana presso il Canina (Descriz. del Tusculo tav. LII, 1), ricordata dal Cavedoni in confronto della pittura parietaria pubblicata da Iahn (Ann. dell'Ist. 1852, tav. d'agg. J), a proposito della quale dice che la terracotta rappresenta due Satiri nell'ammontato in atto di pigiar l'uva: i quali per tenersi ritti e premerla con maggior forza si sostengono a vicenda con le mani inserite entro un cerchio formato forse di sarmenti ritorti (Bull. dell'Ist. 1853, pag. 143). Or il vaso di Rugge esprime più energicamente l'azione del pigiare, e

torna più efficace il mezzo a cui ricorre il Satiro per sostenersi e sollevarsi, afferrandosi con le mani alle funi che pendono dalla lunare.

Nell'altra faccia del vaso sono dipinti dei ginnasti, uno dei quali ha un *halter* nella sinistra; un altro è avvolto nel pallio e si appoggia sul bastone; ed un altro mostrasi in atto di contorcere violentemente il corpo, tenendo nella destra una fune di color rosso-scuro. In quanto poi al colore rosso che in questa pittura è dato alle funi, sarà forse meglio attribuirlo al caso od al capriccio del pittore: però l'antichissimo costume di tingere in rosso le funi ci viene, per tacere altri esempi, attestato anche dai sacri libri ove parlasi di Rahab che mise giù dalla finestra il *funiculum coccineum* (Jos. II, 21).

17. Cratere proveniente da Vaste, figure rosse su fondo nero. Alt. 0,32. Anche questo vaso descrive l'Helbig, Bull. I., pag. 193; e dice che le tre figure di cui si compone la scena *sembrano improntate da una composizione raffigurante il massacro di Penteo*. I risultati della mia osservazione mi hanno condotto ad apprezzamenti del tutto diversi. L'errore certamente è mio, nondimeno trascriverò tal quale la notizia che presi tenendo innanzi agli occhi l'originale, e l'impressione che ne provai.

Sopra una delle facce del vaso è dipinta una scena di ben difficile intelligenza, come spesso ne offrono i vasari dipinti. A destra di chi guarda, sorge dal suolo un basso pilastrino, e nel campo della pittura è una zona che fa pannello.

Segue quindi atteggiata alla danza una figura muliebre con largo diadema e corta tunica cinta alla vita: la quale sollevando sul capo entrambe le braccia mostrasi in procinto di snudare una spada di cui ella tiene in una mano l'elsa, nell'altra la guaina. Innanzi alla descritta e con le spalle a lei volte, vedesi un'altra figura muliebre in lungo chitone e clamide pendente dal braccio e dalla mano sinistra, diademata anch'essa, ed impugnante con la destra una spada nuda, mentre è visibilmente atteggiata alla danza. Sorge dal suolo un ramo a voluta, ad di là del quale vedesi un'ultima figura giovanile, di sesso incerto, ma probabilmente muliebre, con telamoni incrociati sul busto e tunica succinta, in atteggiamento a bastanza strano, che lascia quasi nude le gambe. Ella, dando le spalle alle due precedenti, sembra star seduta in qualche luogo, ed elevare la gamba destra distesa, mentre con il braccio sinistro anch'esso disteso lungo il fusto di un tripartito ramo di alloro (che essa deve sostenere con la mano destra invisibile) pare che si sforzi di adattarne la punta sul proprio piede.

Non credo andar troppo lungi dal vero vedendo qui non altro che la riunione di quelle ballerine che facevano prove di forza, ed eseguivano talvolta mirabili cose, specialmente in mezzo alle spade (Xenoph. Sympos. pag. 691; Athen. I, p. 19 et 20; IV p. 129, D.; cfr. Avellino, Bull. arch. nap. an. V, 6 p. 94 ss): nella donna col ramo è forse espressa qualche *contopectria*; ad ogni modo però conviene rinunziare alla speranza d'intendere completamente le particolarità della scena.

Nell'altra faccia del vaso sono due figure di efebi, uno ignudo e l'altro avvolto nel mantello, i quali si mostrano in atto di giuocare alla palla, mentre dal suolo si eleva fra loro un pilastrino, e nel campo della pittura fa pannello una zona.

18. Cratere proveniente da Rugge; figure rosse in fondo nero; soliti ornati. Alt. 0,30.

Sulla faccia principale nel mezzo è una colonna ionica che sembrerebbe involta in un pallio, se ciò non fosse invece da attribuire

all'incertezza delle linee di contorno. Ai due lati della stessa si veggono due giovani a cavallo, che tengono in mano la briglia dell'animale. Il disegno è goffo, e segna i tempi della decadenza. Nel campo della pittura, sopra ciascuno dei due cavalieri, è dipinto un globetto radiato, con il quale forse si è preteso esprimere un astro. Se così fosse, si penserebbe volentieri ai Dioscuri, ma forse è più sicuro ravvisare una scena della vita comune, e tenere i due giovani a cavallo per due *celizonti*, che contemporaneamente siano giunti alla meta simboleggiata dalla colonna.

Sull'altra faccia tre efebi palliati favellano fra loro, ed uno di essi appoggiasi sul bastone.

19. Vaso con manichi a colonnette, proveniente da Rugge, figure rosse su fondo nero; soliti ornati; coperto da molto ristauro. Alt. 0,38.

Da un lato presenta un gruppo di tre guerrieri, uno dei quali è caduto sopra il terreno mortalmente ferito, come mostrano lunghe strisce di sangue indicate con purpureo colore. Egli ha sul capo l'elmo crestatto, imbraccia ancora lo scudo tondo, di cui un cervo dipinto di nero forma l'episema, e stringe la spada nuda nella destra, che per altro inoffensiva riposa sul ginocchio corrispondente. Gli sta ritto d'innanzi un altro guerriero con elmo e scudo, in atto d'immergere con la destra la lancia nell'inguine destro del caduto: intanto un terzo guerriero, compagno del ferito, sta ritto dietro le spalle di costui, coprendogli la testa con l'ampio scudo, che ha per episema un cavallo dipinto di nero, e vibrando l'asta contro il nemico.

Probabilmente la rappresentazione si presterebbe ad essere specializzata in qualche racconto Omerico (V. per esempio II. XVII, 7 ss): tuttavia sarà più sicuro tenerla per una espressione generica di quelle scene di combattimento, che tanto spesso presentano i vasari dipinti.

Dall'altro lato veggonsi tre figure virili molto guaste dal tempo e dal ristauro: possono credersi i soliti palestri.

20. Cratere proveniente da Rugge; soliti ornati, figure rosse su fondo nero. Alt. 0,30.

Sopra una faccia del vaso è dipinto Ercole barbuto, con faretra sul fianco pendente dal balteo, e pelle del leone a modo di clamide annodata sul petto. L'eroe, imbrandendo con la destra la nodosa clava, afferra con la sinistra un Centauro pei capelli. Questi tenta indarno con una mano di districarli, e con l'altra di rimuovere il braccio del possente nemico. Presso ad Ercole vedesi una donna con diadema, lunga veste, e pallio che scendendo dalla testa le si avvolge intorno alla persona. È facile dare alla donna il nome di Dejanira, e quello di Nesso al Centauro: e la rappresentazione di questo mito è frequentissima sui monumenti (V. per esempio Ann. dell'Ist. 1861 p. 318 ss; Mon. dell'Ist. VI, tav. 56, 4; Mus. di Nap. V, 5, VI, 36; Heydemann Vasensaml. zu Neapel C. S. n. 144; Collignon Mus. d'Athènes, n. 215).

Sovra l'altra faccia sono due efebi avvolti nei mantelli, in atto di favellare fra loro, mentre uno appoggiasi sul bastone.

21. In uno scaffale vidi un urceolo a figure nere, del quale non descrivo la rappresentazione in tutte le sue particolarità, perchè la mia debole vista non giunse a ben discernere la cagione dell'altezza del luogo occupato dal pregevole vasellino. Parvemi nondimeno di riconoscere sicuramente in esso la nota scena di Ercole che doma il toro Cretese, espressa in modo analogo a quello onde si mostra in altri monumenti (V. Ann. dell'Ist. 1835, tavola d'agg. C; Heydemann Griesch. Vasenb. V, 4).

22. Cratere proveniente da Rugge; soliti ornati, figure rosse su fondo nero. Alt. 0,35.

Da un lato vedesi primiero, a destra di chi guarda, il giovine Dioniso nudo, con larga benda intorno al capo e corona di ellere (?) di bianco, clamide pendente dalle braccia, fiaccola accesa nella destra, e tirso a cui si appoggia nella sinistra. Con le spalle a lui rivolte una donna in lungo chitone (Arianna?), curvandosi alquanto della persona, è in atto di lavare con ambe le mani i suoi lunghi capelli in una conca posta sopra di un pilastro. Di rimpetto alla donna che si lava, superiormente nel campo, è dipinto uno specchio: dall'altra parte poi del pilastro vedesi un giovane nudo in piedi con la clamide pendente dalle braccia, una strigile nella destra, ed una patera sormontata da due ramoscelli nella sinistra (Ampelo?).

Sul rovescio il vaso mostra tre giovani avvolti ne' mantelli, uno de' quali appoggiasi sul bastone, mentre una grossa palla da giuoco è dipinta nel campo.

23. *Aryballos* senza manico, in forma di pera, proveniente da Gnazia, figure bianche con ornamenti e linee purpuree in fondo nero. Alt. 0,09.

Nel prospetto vedesi, a destra di chi guarda, una cortigiana sedente, con largo *ampyx* sulla fronte, lungo chitone orlato, e pallio che le nasconde il braccio sinistro. Ella è caratterizzata da Eros volante in atto di carezzarle o lisciarle i capelli; fa mollemente riposare il braccio destro sopra le gambe, ed assume ella stessa i simboli di Afrodite, perocchè una pianticella di acanto fiorito è tra lei ed Eros, mentre ai suoi piedi sono dipinte due colombe di bianco. Spessissimo i dipinti vasari mostrano le scene della vita comune *eroicizzate* o *divinizzate*, secondo che sono rappresentate sotto le immagini degli eroi o delle divinità; e questa certamente n'è una, appartenente all'ultima categoria. Infatti presso alla donna, in modo da volgere il dorso al dorso di lei, siede parimenti un poeta dai lunghi capelli pendenti sugli omeri, con pallio avvolto alle gambe, e bassi calzari. Egli tenendo la lira appoggia la destra sopra un corno della stessa, mentre con la sinistra è in atto di toccarne le corde. Questo dipinto potrebbe chiamarsi il compendio dell'altro più ricco di personaggi, che parimenti adorna un *aryballos* del Museo Blacas (Elite Céramograph. II, 23 A).

Ruvo di Puglia, 30 novembre 1883.

GIOVANNI JATTA.

ROBERTO DA BARI

(Continuazione — V. n. 2).

Gli avvenimenti si seguono.

Venduto, pel censo di ottomila once d'oro all'anno (25), « il reame di Sicilia e la terra che si stende tra lo stretto di Messina e i confini degli Stati della Chiesa, eccettuata Benevento » (sono parole della bolla pontificia del 25 febbraio 1265) al conte di Provenza, questi muove contro Manfredi, nuovamente scomunicato e contro cui era stata dal Papa bandita la crociata, sotto il pretesto, come dice Michele Amari, che doveva cominciare di lì chi volesse

(25) Amari M., *Vespro Siciliano* e le opere citate nella nota che segue.

liberare la Terra Santa. Manfredi di Hohenstaufen non era trattato altrimenti che come un seguace della mezza luna. E si vuole che la mattina del giorno stesso in cui seguì la battaglia di Benevento, Carlo d'Angiò così dicesse ai legati di Manfredi: « Dite al Sultano di Lucera che oggi io lo manderò all'inferno, o egli mi manderà in paradiso. » Alludeva ai Saraceni di Sicilia che Federico II aveva riuniti a Lucera e che rimasero, per dire così, gli ultimi e valorosi difensori della causa degli Hohenstaufen. Con la battaglia di Benevento e la morte di Manfredi che, morendo sul campo, fu più felice di Corradino, la Corte di Roma trionfava insieme al suo mandatario, il conte di Provenza, il quale, dopo poco tempo di regno, passati i primi momenti di entusiasmo e di esultanza, dovette ricordarsi, in più d'una occasione, dell'esclamazione di Federico II: « Asia felice, felici monarchi dell'Oriente cui l'invenzione del papato non procaccia affanni. » Ed in tempi a noi più vicini il re Filippo di Francia diceva: « Felice Saladino, che non ha nulla da soffrire per opera dei papi. » Benché Carlo, povero avventuriero, doveva tutto *all'invenzione del papato ed all'opera dei papi*, certo ebbe da passare brutti momenti per le pretese della Corte di Roma, perchè questa chiedeva sempre denari a lui che non ne aveva e che, per pagare i debiti contratti per l'impresa (fino col cuoco della moglie), per mantenere sè ed estinguere in parte la sste d'oro papale, non cessava di angariare i sudditi nei modi più odiosi.

Sul principio del suo regno, specialmente, dovette chiedere al papa pel censo annuo stabilito una dilazione, che gli fu accordata, come risulta da una lettera dell'anno 1266, 1° settembre, Indizione X, datata da Lagopesole, per mano di Roberto (26); nella quale lettera Carlo ringrazia il pontefice di avergli dato tempo fino al 1° novembre di quell'anno per il pagamento suddetto.

Poco tempo dopo, l'8 dicembre 1266, manda Roberto a riscuotere la *sovvenzione generale* nel giustizierato di Terra di Bari, ordinando ai baroni, baiuli, ecc., di eseguirne gli ordini. Contemporaneamente invia altri suoi fidi a riscuotere negli altri giustizierati del regno (27).

Ma non era passato che un anno dalla battaglia di Benevento, ed ecco minacciato il trono dai ghibellini; fin da Tunisi muovono Toscani, Siciliani, Africani, Tedeschi, Spagnuoli, in numero di circa ottocento, capitanati da Corrado Capece e don Federico di Castiglia. Sbarcano a Sciacca, sollevano la Sicilia quasi tutta. Intanto il figliuolo di Corrado IV di Hohenstaufen e di Elisabetta, l'imberbe e sedicenne Corradino, scende a riconquistare il trono, su cui avevano seduto gli avi, spinto dalla tradizione di famiglia, che faceva dire a Federico II: « *L'Italia è patrimonio mio.* » Accolto festosamente in Verona da' ghibellini dell'Italia settentrionale, Corradino con suo cugino Federico, duca d'Austria, vide durante il cammino ingrossarsi le file delle poche migliaia di uomini che lo seguivano dalla Germania. Giunto a Roma, mentre il papa era a Viterbo, ed accolto con manifestazioni di giubilo, proseguì in giù per la via Valeria verso il lago Fucino. Alla prima notizia della calata del nemico, Carlo, tolto dall'assedio di Lucera, in cui i Sara-

cenì avevano issato il vessillo svevo, gli andò incontro. Presso Sgurgola il 23 agosto 1268 seguì la battaglia comunemente detta di Tagliacozzo. È noto come vinse il francese, benché lo svevo avesse un esercito di numero molto superiore. Sono concordi gli storici ad attribuire la vittoria di Carlo allo stratagemma consigliato dal barone Alardo di Saint-Valery, che, ritornando dalla Terra Santa e passando per il Napoletano, si crede fosse andato a salutare il principe francese e da questo fosse trattenuto perchè lo assistesse nel prossimo cimento. Ma Giuseppe del Giudice (28) mette in dubbio la venuta del barone, e si attacca principalmente all'argomento che non lo trova mai nominato nei documenti del tempo (intendi lettere tra il papa e Carlo). Non è un buon argomento questo. È naturalissimo non trovarne nelle lettere di Carlo notizia alcuna. Che Carlo avesse di propria mano scritto al pontefice dovere la vittoria al consiglio di Valery e non alla propria tattica? Ed è naturalissimo che i documenti di poi non trattino affatto del Saint-Valery, perchè, se si vuol prestar fede a Matteo Camera (29), quel barone volle proseguire il suo cammino per tornare in Francia, ad onta di offerte grandi di feudi ed onori. Nè crediamo che Carlo sia rimasto dispiaciuto molto di quella partenza, perchè levavasi dinanzi un uomo per opera del quale egli restava re.

A Benevento Manfredi e Carlo giocavano una partita fatale. Il primo, tradito dai più, aveva soltanto per ultimi difensori i Saraceni; questi sconfitti, fu perduto, e pare che non gli rimanesse di meglio che farsi uccidere. Qualora Carlo fosse stato il vinto a Sgurgola, è probabile che si sarebbe appigliato all'esempio già dato due anni prima da Manfredi; condizione identica, forse peggiore, perchè poco tempo di regno era bastato a renderlo invisibile ai sudditi, che mal sopportavano il giogo; nemici in casa erano i Saraceni, che più tardi, per togliersi l'impiccio, faceva tutti sgozzare.

Ma Corradino, giovane, entusiasta, memore delle festose accoglienze, appena sconfitto non dovette pensare che alla rivincita, sperando negli aiuti promessi, nel malcontento, e, diciamolo, in quello che a lui sembrava diritto. Salvando la vita salvava la sua causa. E fugge col duca d'Austria, col conte Galvano Lancià ed altri; giunge ad Astura e, montato in barca, fa vela verso la Sicilia, che spera trovare sollevata in suo favore, quella Sicilia che già in vari modi aveva dato segno del malcontento contro l'Angioino. Ma Giovanni Frangipane, signore d'Astura, raggiunge il profugo e lo conduce prigioniero nel suo castello, che rimane ancora a ricordarci il fatto, e che è oggi proprietà della famiglia Borghese.

Narrano che Frangipane stesse in forse se dovesse accettare il danaro pel riscatto dei prigionieri. Ma da chi veniva offerto questo riscatto? Se l'intenzione sua non fosse stata da principio quella di consegnare a Carlo lo svevo, perchè inseguirlo e catturarlo? Si può ammettere nel signore di Astura l'idea di un ricatto? Ma Corradino era vinto e fu consegnato al vincitore, che compensò Frangipane con feudi presso Benevento, e volle che rimanesse a Napoli, prodigandogli onori. E da lui discesero i Frangipane del sedile di Portanova.

Corradino, a Napoli, fu rinchiuso nel castello di S. Salvatore a mare, oggi castello dell'Ovo, allora prigione di Stato

(26) Del Giudice, *Codice diplomatico*, vol. 1. Martene e Durand: *Thesaurus Nov. Aneodot.*, vol. 2, pag. 398. *Ex Mus. Vincentini Bisantini*. Trojano Spinelli: *Codice Diplomatico delle due Sicilie*, Mn. vol. 2, pag. 395.

(27) *Reg. Ang. 1278-A*, fol. 7, n. 29.

(28) *Codice Diplomatico*, vol. 2, pag. 187, nota.

(29) *Annali del Regno di Napoli*, vol. 1, pag. 280.

e, nello stesso tempo, luogo di delizie per il re. Don Enrico di Castiglia ex Senatore di Roma, Corrado figlio del conte Riccardo di Caserta e di Violanta, figlia naturale dell'imperatore Federico II, erano tradotti prigionieri nel Castello di Canosa, a poche ore da Castel del Monte, dov'era rinchiusa l'infelice famiglia di Manfredi (la vedova Elena con i figliuoli, Beatrice, Enrico, Federico ed Azzolino od Enzo; ed in quel tempo la prima aveva otto anni ed il secondo sei) (30). Gli ultimi rampolli degli Hohenstaufen languivano tutti in prigione, in Bologna, in Castel del Monte, in Castello dell'Ovo, e quasi tutti vi morirono, tranne Corradino, destinato a morte più violenta.

Carlo, intanto, domava la Sicilia con mezzi turpi; ed, assicurato il trono, ordinava si costruisse, in commemorazione della vittoria su Manfredi, un monastero per la Chiesa di S. Marco fuori Benevento ed un altro di S. Maria di Real Valle in Scafati; in commemorazione poi di quella su Corradino, il monastero di S. Maria della Vittoria in Abbruzzo (31).

Ma, se la prigione bastava per togliersi dinanzi la famiglia di Manfredi (inutile infatti sarebbe stato ucciderla), la prigione stessa non parve a Carlo sufficiente a rendere sicuro sè contro i diritti alla corona che vantava Corradino, temibile sotto più aspetti. Ed egli, che si ricordava dei difficilissimi momenti in cui aveva visto in pericolo il trono, affidato solo alle sorti di una battaglia, volle togliere la causa prima dell'interno malcontento, il pretesto ai ribellati di Sicilia e la speranza alla colonia saracena di Lucera, da Federico II fondata appunto per contrastare al papa od ai suoi mandatari. E la sicurezza nel regno s'imponeva maggiormente per gli ambiziosi suoi disegni, avendo in animo di estendere la sua sovranità fin nell'Oriente. La morte di Corradino si presentò a lui provvedimento necessario, inevitabile. Però, discendente di re egli stesso e re, titubò alquanto a fare uccidere il suo nemico, anche discendente di re e con i titoli di re di Gerusalemme (32) e

(30) Del Giudice, *Cod. Dipl.*, vol. 1, pag. 123, nota 2^a, parla della superstita famiglia di Manfredi. Vedi anche De Cesare, *Storia di Manfredi*.

(31) Del Giudice, *Cod. Dipl.*, vol. 1, pag. 112, nota 8.

(32) Per l'origine di questo titolo assunto, prima dagli Hohenstaufen e passato poscia agli Angiò, vedi Giannone: *Storia Civile del Regno di Napoli*, tomo 4, libro 20, pag. 235 e 236.

Matteo Camera (*Annali*, pag. 324, nota 3) scrive: « Giovi ricordo dare che i Sovrani di Sicilia fecero precedere nei loro diplomi il « titolo di re di Gerusalemme a quello di Sicilia, sia pel rispetto verso quella città, ove si compì il gran mistero della nostra Redenzione, sia per l'anzianità di quella corona ecc. » Carlo d'Angiò, eletto senatore di Roma nel 1263 (Del Giudice, *Cod. Dipl.*, volume 1, pag. 1, nota 2), coronato in Roma re di Sicilia il 6 gennaio 1266 (*Ivi*, pag. 89, nota 1), prima di essere investito del regno faceva precedere nei diplomi il *Filius Regis Franciae* al titolo di Conte di Angiò e di Provenza (Papon: *Histoire de Provence*. Minieri Riccio, *Genealogia di Carlo I d'Angiò*. Saint-Priest: *Histoire de la Conquête de Naples par Charles d'Anjou*).

Investito del regno, si segnò: *Filius Regis Franciae, Rex Siciliae, Ducatus Apuliae et Principatus Capuae* (Del Giudice: *Codice dipl.*, vol. 1, pag. 32, nota 2. Chiarito: *Comento istor. diplom. crit. sulla Costituzione de Istrumentis etc.*, pag. 65).

Più tardi s'intitolò: *Carolus Dei Gratia Rex Siciliae, Ducatus Apuliae et Principatus Capuae, Almae Urbis Senator, Andegaviae, Provinciae et Forcalquerii Comes ac Romani Imperii in Tuscia per Sanctam Romanam Ecclesiam Vicarius Generalis*.

Il titolo di *Re di Gerusalemme* cominciò ad usarlo nel 1276 (Matteo Camera: *Annali delle Due Sicilie*, vol. 1, pag. 275, nota 5).

di Sicilia, quantunque dal Pontefice scomunicato e dichiarato decaduto da ogni pretesione solennemente due volte: nella cattedrale di Viterbo, il 28 aprile, ed in occasione della festa degli apostoli S. Pietro e S. Paolo.

Chiese Carlo a Clemente IV consiglio sulla sorte di Corradino? Chiesto, è vero, come volgarmente si afferma, che il papa rispondesse il celebre motto: *Vita Corradini mors Caroli, mors Corradini vita Caroli*, motto che compendia lo stato delle cose? La questione è stata assai dibattuta fra gli storici e, benchè non avere osato il Villani (33), guelfo e nemico degli Svevi, smentire quel detto è uno degli argomenti decisivi, pure rimane abbastanza dubbio. Altri suggerisce che la risposta pontificia potrebbe essere stata messa su dai partigiani di Carlo, per non far cadere tutto su questo la responsabilità del supplizio di Corradino.

F. M. DE' CASAMASSIMI.

(Continua).

(33) Cronaca, lib. 7 capo 29.

(34) *Storia Civile del Regno di Napoli*, tom. 4, pag. 182.

GLI AVANZI PREISTORICI NEL BARESE

(Continuazione — V. n. 2).

Dopo le scoperte del GIOVENE, questa importante grotta ebbe molti visitatori (1) da G. F. ZIMMERMANN, che vi si recò nel 1788 e ne pubblicò una descrizione nella quale per la prima volta si parla di ossami trovati nelle grotte (2), fino al ch. Prof. G. CAPELLINI, che visitò il *Pulo* nel 1868, e ne riferì posteriormente al Congresso di Antropologia e Archeologia preistorica tenutosi a Bruxelles nel 1872 (3), in esito delle accurate sue ricerche concludendo:

« 1. Che il *PULO* e le sue grotte debbano principalmente la loro origine a sorgenti termali che han depositata un'argilla ferruginosa, molto analoga al giallo di Siena adoperato dai pittori;

« 2. Che le grotte sieno state abitate dall'uomo all'epoca della PIETRA PULITA;

« 3. Che la scoperta di avanzi di industria umana in queste grotte debbasi riportare al tempo dello impianto della Nitriera;

« 4. Che colui che sia più benemerito della illustrazione di queste grotte, e che meglio abbia descritti i prodotti geologici di esse è l'arciprete G. M. GIOVENE. »

(1) Dopo le prime notizie date dal Fortis vi fu un vero fanatismo per le grotte di Molfetta, in modo che da ogni luogo nazionali e forestieri vi trassero per osservar da vicino quella *nitriera naturale*. Si ricordano tra i visitatori esteri i signori *Hawkins, Hamiltoun, Thounevel* e il *Barone De Salis*, e tra i nazionali il *Conte della Decima*, il *Prof. Comi*, il *Delfico* ed altri. Tra costoro scrissero sul *Pulo* l'*HAWKINS*, l'*HAMILTOHN*, il *THOUNEVEL*, il *Prof. Comi*, nel *Giorn. lett. di Napoli*, vol. XIV, 15 febbraio 1796; e il *CONTE DELLA DECIMA* negli *Atti dell'Accademia di Padova*, vol. I, pag. 82. Se ne occuparono pure in quel tempo per la parte chimica il *Prof. ACHARD* a Berlino, e i Professori *KLAPROTH* e *VAUQUELIN* a Parigi; e il *Marchese DONDI* presentò all'Accademia di Padova i suoi saggi chimici sulla roccia nitriera di Molfetta.

(2) ZIMMERMANN F. G. *Voyage à la nitrière naturelle de Molfette*, 1788.

(3) CAPELLINI G. *Les grottes de Molfette*. *Compt. Rend. du Congrès d'Anthrop. et Archéol. préhist.* 6.^{me} session, 2187.

Chi visita oggi il *Pulo*, può osservare una grande cavità circolare della circonferenza di 431 m. e della profondità di 32 m. Scendendovi troverà le pareti formate di calcare cretaceo, con stratificazioni debolmente inclinate a N. E., nelle quali qua e là si aprono gli aditi di bassi e tortuosi cunicoli, di cui quelli messi verso nord sono all'entrata rivestiti di una fitta efflorescenza di salnitro. — Sul fondo si veggono tuttora gli avanzi dei muri costruiti per la nitriera, un pozzo e dei grandi cumuli di detriti calcarei; e così risalendo verso le grotte laterali, si trovano in parte anch'esse riempite di simili detriti.

Le stratificazioni calcaree poi sono spesso interrotte da banchi di quella argilla ferruginosa, che si presenta in quasi tutte le grotte, e racchiude senza dubbio il segreto della loro formazione. — Seguendo l'opinione del CAPELLINI che le grotte del *Pulo* fossero state formate, come la più gran parte delle nostre grotte pugliesi, da una sorgente di acqua termale ferruginosa, e che l'attuale cavità fosse stata già essa stessa una grande grotta, di cui sia posteriormente venuta giù la volta, noi possiamo darci in esso ragione di tutto; perchè ci sarà facile supporre che l'acqua, come era stato il principale fattore nell'origine delle grotte, determinasse poscia la rovina che produsse l'attuale stato di cose. L'acqua infatti corrodendo i banchi di argilla, su cui poggiano alcune delle più superficiali stratificazioni calcaree, fu causa che la grande volta cadesse; onde le macerie accumulate sul fondo, e la notizia dataci dal GIOVENE « *che vi si scavò fino a 30 piedi per trovare acqua, la quale si trovò in fulli; ma non si trovò fondo sodo, ma tutto lo scavo fu fatto in terra e pietrame cadutovi ch'è sa da quanti secoli dentro.* » — Pensiero che sorse anche più chiaro nella mente dello scienziato molfettese quando scrisse: « *È facile riconoscere una tal figura essere venuta al Pulo dal pietrame staccatosi di tempo in tempo dalle mura in giro* (1). » — Così sulla origine delle grotte laterali lo stesso GIOVENE osservò: « *che le maggiori sono state originate da nidi, o banchi di argilla, o di sabbia dalle acque poi portate via* (2). »

Delle grotte del *Pulo* alcune a nord sono poste in un livello superiore a quello attuale del fondo della cavità. Possi stabilire da questo punto l'antica discesa nella grotta maggiore; in modo che l'entrata doveva essere messa in direzione del luogo ove ora giace la città.

Si può adunque così ricostruire questa grotta del *Pulo*. Una piccola entrata verso nord metteva capo ad uno o più cunicoli angusti e tortuosi, poi quali si scendeva nella grande grotta formata dall'attuale cavità, sulla quale una grande volta di calcare cretaceo poteva essere qua e là sostenuta da valide colonne naturali della roccia medesima. Sul fondo di questo grande edificio naturale scorreva la sorgente scoperta dal Giovene, forse una delle tante sorgenti che si trovano lungo il litorale.

Le scoperte fatte nel *Pulo* non sono proporzionate alla vita che in esso dovette svolgersi all'epoca preistorica. È da notare tuttavia che la maggior parte degli ossami e dei manufatti rinvenuti dal GIOVENE furono raccolti nei cunicoli verso nord, e pochissimo finora si è ricercato sul fondo che doveva costituire il pavimento naturale della grande caverna.

Di manufatti rivenienti da questa località se ne conservano al *Museo di Bologna* e in parecchie collezioni private,

ma certamente i più importanti sono i seguenti, che esistono tuttora nel *Museo* del seminario di Molfetta:

1. Un'ascia di *Giadeite* lunga cent. 10 $\frac{1}{2}$ e larga cent. 5.
2. Un'ascia di *Diabase*, spezzata per metà, ma avente ben conservato il taglio che misura la larghezza di cent. 5.
3. Un frammento di ascia di *Ossidiana*.
4. Un frammento di piccola ascia di silice.
5. Una lancia di silice, lunga cent. 6 e larga cent. 2.
6. Piccola lancia di silice lunga cent. 11 $\frac{1}{2}$.
7. Frammento di raschiatoio di silice a tre spigoli.
8. Frammento di coltello di silice a due spigoli.
9. Frammento di terracotta portato a nerezza con la cottura, sul quale si osserva una escrescenza rozzamente lavorata a mano, che dovea tener luogo di manico.
10. Frammento di terracotta primitiva, malcotta e annerita dal fuoco, formata di argilla con sabbia.
11. Frammento simile in cui all'argilla si vede mista la sabbia e qualche pezzo di selce.
12. Pezzo di terracotta, una specie di mattone, lungo cent. 6 e largo 4. Su di cui si veggono rozzamente lavorate a rilievo 5 greche parallele (1).

Quest'ultimo frammento sembra interessante, perchè mostra nella sua primitiva rozzezza, il primo lavoro d'arte dell'uomo pugliese. Però anche di maggiore importanza deve ritenersi il manufatto di *Giadeite* del Museo di Molfetta. Di arnesi preistorici di *Giadeite* se ne sono rinvenuti ben pochi in Italia (2), e tra questi due soli nella provincia di Bari; un'ascia raccolta dal Benucci e descritta dal Prof. NICOLUCCI, la quale non ha una provenienza ben determinata (3), e quest'altra di Molfetta.

La *Giadeite* (silicato di allumina, soda, calce e magnesia con ossido ferroso) non esiste, come è ben noto, nel suo giacimento naturale in Europa, ma è invece abbondante nell'Asia Centrale (4). Le armi fabbricate con essa adunque, o vennero lavorate in Asia, o fatte qui con pezzi di roccia importati da quella regione. E in questo, come nell'altro caso, esse possono oggi indicarci due cose: 1.° La provenienza dei nostri progenitori; 2.° Il luogo in cui fecero dappria dimora al loro arrivo in queste contrade. — Sotto quest'ordine d'idee si potrebbe forse indicare il *Pulo di Molfetta* come la prima Stazione dell'uomo nella provincia di Bari, o per essere meno assoluti, la più antica di quelle finora scoperte.

Nel Museo del Seminario di Molfetta, oltre gli enumerati manufatti, si conservano anche i seguenti avanzi animali riferibili alla stessa epoca, e provenienti dalla stessa località:

1. Una mascella di *capra*.
2. Un dente di *porco*.
3. Denti di *bue*.
4. Denti di *cavallo*.
5. Cranio di un bambino in frantumi.
6. Articolazioni di un uomo adulto.
7. Corna di *cervo*.
8. Denti di *cane*.

(1) Il lavoro è brutto e sembra fatto con ordigni di legno, o di pietra, incavando gli spazi tra una greca e l'altra, in modo che queste restassero in rilievo. L'argilla è pura e più fina di quella dei pezzi precedenti; però il frammento è poco cotto, tanto che può credersi inciso anche dopo la cottura.

(2) Tutti i manufatti di *Giadeite* raccolti in Italia, secondo l'ISSEL, sono 26. — ISSEL. *L'uomo preistorico in Italia*, pag. 772.

(3) Freccia lunga 20 mill. e larga 10 mill., avente un foro verso l'apice. ISSEL, l. c.

(4) ISSEL. Op. cit., pag. 774.

(1) GIOVENE. Op. cit., l. c. — JATTA. *Il Pulo*, l. c.

(2) GIOVENE. Op. cit., l. c.

9. Denti di *squali*.

10. *Coproliti*, pezzi di carbone, cenere, frantumi di ossa non determinabili.

Sin dal 1876, in vista di una così piccola quantità di avanzi rinvenuti nel *Pulo*, nel citato mio lavoro mi permisi di far voti, affinché degli scavi ben diretti venissero in esso praticati; ma disgraziatamente simili ricerche sono troppo dispendiose per essere sostenute da privati, o dalla amministrazione locale. Non oso intanto disperare anche ora che il Governo voglia venire una volta in soccorso di studi tanto pieni di importanza e di attualità, promuovendo scavi così nel *Pulo*, come in altre località nella provincia di Bari.

*
* *

Il GIOVENE nella sua lettera al FORTIS sulla *nitrosità naturale nella Puglia* (1) ricorda le grotte di *Gravina*; ma non fa cenno di alcuna di esse importante per avanzi preistorici.

Posteriormente però il Prof. NICOLUCCI ed il D.^r RIDOLA scopersero in quel di *Matera* delle grotte aventi la stessa conformazione naturale di quelle osservate dal *Giovane*, le quali pure si aprono numerose nel profondo burrone della *Gravina*. Due di esse, scavate nel sabbione calcareo, offrono al Ridola tracce l'una di abitazione, e l'altra di tomba della età della *pietra pulita*. Si rinvennero nella prima *carboni*, *cenere*, grande quantità di cocci di vasi di ogni maniera, ossa e denti di molti animali, e tra gli altri alcuni di *Felis spelaea*, *Hyaena spelaea* e forse anche di *Ursus spelaeus* (2). Tra le ossa alcune erano spaccate per esserne stato estratto il midollo, ed altre avevano subito l'azione del fuoco.

In questa grotta furono anche rinvenuti arnesi di pietra focaia e di osso, una zanna di cinghiale con tre fori, parecchie fisaiole fittili e alcuni piccoli ciottoli sferoidali.

(Continua).

A. JATTA.

MANDURIUM

Tutto diviene quaggiù, diceva un mio egregio amico, a cui pareva compatibile la teoria hegeliana del *divenire* con la dottrina cristiana del *lassù*, come gli parrebbe conciliabile la temporalità del Papa col nuovo Stato italiano, o la federazione degli antichi Stati col nuovo dritto nazionale!

Quel *tutto diviene* mi ritorna a mente tutte le volte che mi occorre fermare lo sguardo sulle mura, sulle torri, sui ruderi, sugli obelischi, sulle immagini, sugli affreschi, su i monumenti, di cui sono disseminati questi comuni dell'antica Messapia. Quante memorie! Quanta ricchezza di tradizioni e di storia! Ed intanto si vive ignoti a se stessi, ed una gioventù cresce lenta e baldanzosa, come se nessun dovere le preme, come se non abbia alcuna destinazione, come se fosse unica sua meta il declinar sempre, il piegare, il confondersi sempre più col suo genere, dimenticando la specie! Ciò ha convalidato il giudizio che questa regione è rozza ed infeconda, che non ha dato mai, nè darà alcun frutto

(1) *Atti della Società Italiana di scienze*, lib. XVIII, fasc. 2.

(2) *Castelfranco*. Ann. scientifico e industriale. - Treves, Milano, 1881, pag. 661.

nelle scienze, nelle lettere, nelle arti; e che, più che le altre sorelle italiane, è destinata a servir sempre o *vincitrice* o *vinta*.

*
* *

Per provare come questo giudizio sia inesatto ed ingiusto è uopo scoprire il nostro genio, metterlo in luce, cribrarlo, seguirlo in tutte le manifestazioni della vita intellettuale, morale, civile, politica, economica, giuridica, artistica, industriale, ed esporlo al paragone del genio delle altre regioni. Questa disamina, fatta obbiettivamente, *sine ira et studio*, chiarirà che anche noi produciamo qualche cosa — che abbiamo sempre prodotto — e che le nostre produzioni, guardate nella loro estensione ed intensità, se non furono sempre quali e quante avrebbero potuto essere, non furono mai inferiori a quelle delle nostre consorelle. E ciò non varrà a rialzare la bandiera del regionalismo, che fu causa di tanti mali e di tante sventure; ma servirà a dimostrare che anche noi abbiamo il dritto di sedere al banchetto della civiltà della nostra gran madre, e stringere alteramente la mano alle altre provincie italiane, e pretendere quella riverenza, che noi serbiamo ad esse e che accresceremo sempre più nella solidarietà delle nostre glorie e delle nostre sventure, delle nostre aspirazioni e dei nostri destini.

Ma perchè noi non producemmo quant'era in nostro potere? Fu tutta colpa nostra, individuale o collettiva, o vi entrarono delle cause indipendenti dal nostro volere? E quelle cause furono generali o locali? E sino a qual punto influirono sulla nostra produttività? Ed ora quelle cause son rimosse, in tutto o in parte? E se non son rimosse, quali mezzi debbonsi adoperare per rimuoverle? Ed inoltre, v'ha delle cause irremovibili in quanto si riferiscono alla nostra essenza, al nostro carattere regionale? E queste cause non son suscettive di modificazione? E quali sarebbero gli agenti modificatori? E la loro influenza concorre a trasformare la qualità delle nostre produzioni? A queste domande cercheremo di dare una spiegazione *analitica*, *positiva*; e si vedrà che, come alla formazione del genio individuale, così a quella del genio regionale, concorrono tanti e tanti fattori, che al *fondamento che natura pone* ineriscono per forza di assimilazione gli elementi naturali e sociali, fisici e morali, ontologici e psicologici, economici e giuridici, topografici ed idraulici, atmosferici e meteorologici. Vedremo sino a che punto la tradizione, il centro, la ricchezza, l'educazione, la lotta, l'aria, la luce influiscano sul nostro genio, ed in che senso e sino a che punto sia vera la sentenza del poeta, che la terra

Simili a sè gli abitator produce.

*
* *

E donde cominceremo le nostre ricerche? Questo secolo non vuol saperne di nozioni generali e di metodi deduttivi; vuole a tutt'uomo l'induzione e le notizie speciali. È forse una nuova applicazione del *quod vides, quod tangis, hoc est, nihil aliud est...*? Comunque sia, devesi obbedire alla nuova esigenza, uniformarsi al nuovo *ambiente* sociale, e col metodo di osservazione risalire dall'effetto alla causa, dal sensibile all'intelligibile, e frugare intorno ad un tema per cavarne una luce chiara e sincera. In tal guisa la disamina è pure più agevole e sicura, e ci difende dal rimprovero che *necessaria ignoramus, quod superflua discimus*.

Cominceremo dunque molto modestamente. Cercheremo l'atomo per risalire alla molecola, e dalla molecola al corpo;

investigheremo le condizioni di esistenza di un modesto comune per risalire alla provincia ed alla regione; ma, pria di risalire, bisogna confrontare, paragonare; onde la necessità di scrutare il movimento parziale di qualche altro comune, compreso nella medesima zona; e da siffatte investigazioni verranno fuori le note differenziali e generali, il carattere distintivo delle componenti, ed il tipo specifico ed uniforme della risultante.

Per ora dunque limitiamo la nostra disamina ad un comune della Messapia, che fa parte del *solum Hydruntum*.

*
* *

Però io ricordava il *tutto diviene*. E a quale uopo? Non certamente per ripetere una nota malinconica o un'espressione enfatica, che ha fatto il suo viaggio sulle bocche di tutti, ma per connettere questa proposizione all'intendimento di queste note.

Divenire vuol dire trasformare, mutare le forme. In questa trasformazione è la vita. Conoscere dunque la vita di un essere è conoscerne non pure le note essenziali, ma le sue trasformazioni, la sua storia.

Ora a me piace mettere in vista, esporre alla critica questo vecchio comune, che io trovo menzionato in parecchi autori antichi e moderni, e che deve avere le sue glorie. Che cosa è, che cosa fu? Quali sono le note caratteristiche dei suoi abitanti? Che cosa promette di essere? Quali rapporti di affinità ha con la vita generale della provincia a cui appartiene?

Si vede chiaro che io vo' fare uno studio di questo comune, uno studio a mio modo, come potrò, e derivarne alcune conseguenze utili alla crescente gioventù, che vedo brancolare nel vuoto, e che vorrei vedere fortemente temprata ed elevata all'altezza dei suoi destini.

Nel mio studio io rileverò tutto ciò che vi fu e vi è di notevole, tutto ciò che è degno di memoria, sia rispetto alla topografia, alla geologia, all'archeologia, che rispetto alla storia naturale, alla storia civile, alla politica, alle scienze, alle lettere, alle arti. Percorrendo rapidamente tutti i secoli, osserveremo se questo paese fu sempre muto, o se anche qui si fece sentire *l'antica voce dei nostri*; e discendendo all'attuale generazione, si vedrà se anch'essa ha dato qualche nobile e grande figura da raccomandare alla posterità.

Non vo' scrivere certamente la storia di questo comune; ma presentare dei bozzetti, dei quadri. La storia spetta a qualcuno di quella breve falange di eletti ingegni, che pur fioriscono in questo recinto, e che si elevano degnamente sulla volgare schiera.

*
* *

Ed a questa nobile falange io domando ausilio di libri, di scritti, di carte, di notizie, di titoli, di documenti. Aprano i loro archivii, e mi diano ciò che hanno: ricerchino, collaborino, ed io li raccomanderò alla pubblica estimazione. È lodevole il conoscersi ed il farsi conoscere, evocando la storia di sé e le glorie degli avi; è lodevole ed utile, chè dal passato sorsero sempre insegnamenti fecondi al presente, e all'avvenire. Non è lieta la vita, ma la si fa meno amara ordinandola ad un fine, ed è nobile il fine di conformare le opere agl'ideali, che derivano dalla conoscenza di sé e del proprio paese. Da ciò i forti convincimenti ed i saldi propositi. Ma vi si oppone l'ambiente, affetto da deplorabile anemia, atonia o apatia? E a che monta? Bisogna dunque

adempiere il dovere d'inoculare il sangue nelle aride vene, comunicare il moto all'inerzia, ridonare la vita all'organismo che muore. E questa iniziativa spetta alla parte più eletta e migliore, a cui riuscirebbe facile il compito, purché eserciti seriamente la virtù del volere, del *volere ad ogni costo*, come disse ultimamente un autorevole uomo politico, e *la tenacità di vincere ogni ostacolo*.

Nè si turbi del ghigno o del sorriso dei tristi, a cui si risponde col *fare*. Fare sempre qualche cosa è meglio che chiacchierare o malignare. *Far male* è meglio che far nulla, chè col far male si riesce a fare il meglio, ma col far nulla si rimane sempre fra *quei sciagurati, che mai non fur vivi*, e che son sempre

A Dio spiacenti ed ai nemici sui!

*
* *

Ed ora è mio debito avvertire l'amico lettore, che ha avuto la cortesia o la curiosità di seguirmi sino a questo punto, che non aspetti da me nè fioritura di stile, nè purgatezza di favella. Sono bellezze che egli gusterà negli scritti di parecchi egregi collaboratori di questa *Rassegna*, notissimi per siffatti studi. Da me non aspetti che qualche cosa detta alla buona, come può dirla chi voglia ricrearsi l'animo di tratto in tratto, allontanandosi per poco dagli articoli di procedura, dalle soavità delle istruzioni penali, e dalle blandizie dei Procuratori del Re!

Ed ora che ci siamo intesi, veniamo all'opera.

SEVERINO PAPPAGALLO.

(Continua).

I DOCUMENTI

PER LA STORIA DI VILLANOVA SUL PORTO DI OSTUNI



Quinto Mario Corrado non ne era certo; ma inclinava a credere che la Terra di Villanova, sul porto omonimo di Ostuni, a' suoi tempi già da oltre due secoli distrutta, avea dovuto aver origine dalle rovine o sulle rovine di Rudia. E nello scrivere a Giovan Francesco Rossi, e nel raccomandarsi perchè studiando le nostre antichità si fermasse specialmente a intendere il sito della antica Rudia, gli partecipava la sua opinione secondo la quale Rudia dovette essere *inter Egnatiam et portam Sasinam, etiam si constare posset ex iis Villanovam non esse factam* (1).

Ce la divideremo con Giovan Francesco Rossi la fatica impostagli da Quinto Mario: lasceremo volentieri a lui la briga di fissare l'ubicazione di Rudia: noi gli dimostreremo che con quel vecchiume Villanova non ha proprio a che fare. E gli racconteremo la storia intera intera di questo luogo, ch'è come un episodio (un importante episodio) nella storia di Ostuni, e la desumeremo tutta da documenti inediti, che non meritano davvero di essere più oltre ignorati, checchè si dicano i nostri... *buoni villici*, che proprio della Storia non sanno che farsene.

(1) *Epist.* 74, lib. III, pag. 74. Venetiis, 1565.

*
**

A 6 Km. e 625 m. distante da Ostuni, a mezza via tra Brindisi e Monopoli, e sulla antica via Traiana è un modesto seno che vien detto *Porto di Villanova*; e innanzi a quello si stende una deserta per quanto ridente pianura, in vista d'un'altra pianura deserta che conserva le sacre e tanto profanate rovine di Gnathia. Anche questa pianura è stata, e non una volta sola, abitata, e conserva delle rovine; ma esse o son mute o non parlano come i documenti: dai documenti sappiamo subito quando in questo luogo le prime abitazioni furono costruite e con qual nome vennero indicate. Noi sappiamo da un primo documento, che verso la fine del secolo XII, per opera di Tancredi Conte di Lecce e Signore di Ostuni, una città s'incominciava a fabbricare nei pressi d'un luogo già detto *Petrolla*.

Ma che cosa era stato quel luogo?

Era stato anche prima di quel tempo luogo abitato. E di questo non solo i documenti ci fanno certi, ma esistono i monumenti. Importa fissar dunque la storia precedente al secolo dodicesimo.

Noi non diremo che questo di Villanova sia stato nella remota antichità nè più nè meno che il *Portus Pediculorum* della Tavola Peutingeriana: non lo diremo, giacchè per crederlo non basta che l'abbia affermato il nostro Cataldi (1), e mentre poi c'è il Finamore (2), che per certe sue accurate indagini promette di farlo risultare in Monopoli il *Portus Pediculorum*! E piuttosto della Tavola Peutingeriana, nonchè dell'Itinerario di Antonino e di quello Gerosolimitano ci avvaleremo per affermare che questo luogo corrisponde all'antica Stazione sulla via Traiana detta *ad Speluncas*, indicata concordemente dai tre itinerarii a 21 miglia antiche da Gnathia. Osserva qui il Romanelli, che « col nome di *Spelonche* non si volle certamente indicare alcuna città o terra abitata, ma sibbene un sito di mansione o di posta per coloro che viaggiavano per la via Egnazia » (3). È una affermazione che in parte vuol essere corretta. Si è certamente nel vero dicendo che in questo luogo costruzioni non v'erano; ma non si è sicuri di non errare affermando che abitanti non vi fossero. — O dove abitavano? — Nelle grotte, nelle spelonche appunto, da cui la stazione *ad Speluncas* ebbe il nome. Una vasta zona presso Villanova è appunto tutta cosparsa di grotte naturali o scavate dalla mano dell'uomo: quelle grotte, state già abitazioni dell'uomo preistorico (4), seguitarono ad ospitare l'uomo pugliese, almeno finchè la Puglia fu *barbara natione*.

Che se al tempo dei ricordati itinerarii erano pur state abbandonate le nostre grotte, senza dubbio furon poi riabitate nei più oscuri secoli del medio-evo, in cui le spelonche erano anche troppo comode dimore per quegli *ερητων τιμωρομενος* ch'erano gli eremiti. E in molte di quelle spelonche rimangono ancor le tracce della loro dimora; rimangono dei dipinti i quali non sono indifferenti alla storia dell'Arte.

Quelle grotte erano già state segnalate all'attenzione dei

dotti (1); ma non era stata ancora indicata una grotta, scoperta soltanto nel dicembre 1883 dal Prof. C. Diehl, il quale fra gli altri secondari dipinti, riconobbe l'effigie di S. Nicola e lesse l'iscrizione *ΑΓΙΟΣ ΝΙΚΟΛΑΟΣ*.

Ciò avrà per noi una speciale importanza ove l'avviciniamo al documento cui abbiamo già accennato. Il nostro documento è una delle tante inesplorate pergamene, che giacciono nello Archivio Capitolare di Ostuni, e che noi siam lieti di aver letto pei primi. Quella pergamena contiene le notizie relative all'origine dell'antica Petrolla, origini che ci eravamo abituati e rassegnati ad ignorare. È senza data; ma essendo un decreto di Tancredi Conte di Lecce, sottoscritto dal Vescovo di Ostuni Varoldo, si può sicuramente affermare che fu fatto dal 1185 al 1190, giacchè il Vescovo Varoldo (che vive fino al 1190) sottoscrive nel 1185 l'altro decreto di Tancredi con cui sono donate molte terre nel territorio di Ostuni alla Chiesa e Cenobio de' SS. Nicola e Cataldo fondato in Lecce dallo stesso Tancredi nel 1181 (2).

Ciò che fa chiaro innanzi tutto il novello documento si è che per Tancredi il nome del simpatico suo S. Nicola non poteva andar scompagnato da una qualche costruzione. Una importante costruzione infatti è quella che fa sorgere in Lecce; ed una molto più importante ne vuol far sorgere presso Ostuni, là dove non ha tardato ad accorgersi che v'è una Chiesa intitolata a *S. Nicola di Petrolla*. Cioè, l'attenzione su quella chiesa gli è richiamata dagli uomini di Ostuni che gli si rivolgono con calde preghiere perchè facesse sorgere una città, una terra presso la Chiesa di S. Nicola di Petrolla, affine di poter guastare il covo ai ladroni che stanziano nelle grotte e che assassinano i passanti (3). Ed ecco una bella notizia per cui possiamo ritenere che alla innocua processione di eremiti, successe in quelle grotte una infausta ciurmaglia di malviventi. — Ma quale era, o dove, questa Chiesa di S. Nicola di Petrolla?

Evidentemente, o noi c'inganniamo, con questo decreto si accenna alla cripta che abbiamo ricordata, e che essendo nella *Lama di Mangiamuso*, dista un chilometro solo dal sito in cui noi riconosciamo essere sorta *Petrolla*; così detta dalla Chiesa di S. Nicola di Petrolla.

Sorse dunque quella Terra, e sorse conformemente alle prescrizioni nel decreto di Tancredi contenute. E ciò noi affermiamo in vista dei monumenti che dimostrano essersi verificata una circostanza che si ricava da quel diploma. Si ricava che i cittadini potevano occupare, oltre le novelle costruzioni, anche le vecchie grotte rese abitabili. E noi troviamo che veramente delle grotte furono scavate in modo da offrire diversi ed ampi vani e tutti intonacati: in tale stato sappiamo che ancor rimangono alcune, e specialmente quella ch'è nel giardino dei signori Jurleo a Villanova.

Sorse Petrolla; sorse naturalmente in non vaste proporzioni: vedremo che giunse ad avere intorno intorno le mura, vedremo..... Nient'altro! Nella storia di Petrolla succede al capitolo delle origini quello della distruzione. E in questo capitolo si incomincia dal riflettere che non vi fu veramente distruzione a Petrolla, ma soltanto abbandono: i cittadini lasciano le loro case e fuggono, come spaventati, come per-

(1) *Prospetto della penisola Salent.* pag. 29, Lecce 1857.

(2) *Monografia del porto Regina Margherita in Monopoli.* pag. 5. Bari 1883.

(3) *Antica Top. ist. del R. di Napoli.* Parte II, sez. IV, Cap. X, § 1.

(4) Vedi DE GIORGI. *Ricerche di Archeol. preist. in Prov. di Lecce e di una nuova stazione al Lardignano presso Ostuni.* Firenze, 1873.

(1) DE GIORGI. *La provincia di Lecce*, pag. 88-90. Lecce, 1880. — TARANTINI. *Di alcune cripte nell'agro di Brindisi*, pag. 28. Napoli 1878. — Il periodico di Firenze *Arte e Storia*, n. 30 e 31 del 1883.

(2) UGHELLI. *Italia sacra*, vol. XI, pag. 47 e 71. Venetiis, 1721. Noto qui che l'Ughelli ha *Maroldo* invece di *Varoldo*.

(3) Vedi il documento n. I.

suasi di non potervi aver stanza; e fuggono evidentemente colà donde erano partiti, fuggono in Ostuni, in questa città forte per la sua posizione e per le torri e il Castello (1). Chi o che cosa avea potuto far abbandonare Petrolla? Non è più a pensare ai ladroni, mentre è evidente che se fossero stati capaci di mettere in fuga gli abitanti, avrebbero incominciato dall'impedire le costruzioni. Sono i pirati turchi (e lo vedremo dai documenti) che hanno assalito Petrolla, che hanno superato le mura, e che hanno costretto gli abitanti a fuggire. Sono i pirati che son succeduti a' ladroni, sono i pirati che si sono installati a Petrolla; ma sono i Pirati che pur determinano la riabitazione di Petrolla così come ne avevano determinata l'edificazione i ladroni.

— Petrolla risorse dunque, fu riabitata?

— Fu riabitata; ma fu pure ribattezzata: risorse con altro nome, e la storia che segue quasi non le appartiene.

*
* *

— Quando era stata abbandonata Petrolla? — Ben presto: forse prima che fosse scorso una metà di secolo dalla sua edificazione. Ma indicarne il tempo con precisione non è possibile. Pei documenti del 1277 tal luogo abbandonato è quello *olim dicto Petrolla*: se ne parla come di avvenimento lontano. Nonpertanto nel 1276 forse ancor vive in Ostuni la generazione venuta da Petrolla: sono gli uomini di Ostuni che in quell'anno, ad imitazione dei loro antenati, i quali avevano avuto ricorso a Tancredi per l'edificazione di Petrolla, si rivolgono al re Carlo I d'Angiò chiedendo che loro avesse reso riabitabile quella terra.

E che manca per essere riabitata? Le case, da men d'un secolo edificate, non mancano: mancano le mura di cinta che possano impedire ai pirati di penetrarvi: Petrolla vuol essere fortificata. Le avea avute le mura Petrolla, e lo vedremo dai documenti VI e VII che siamo per pubblicare; ma da quei documenti risulta che erano al tempo dell'abbandono atterrate, pur potendosi utilizzare dei pezzi d'opera per le mura da rifare.

Gli uomini di Ostuni nel presentare la loro istanza a Carlo d'Angiò, l'accompagnarono con una offerta di 800 once di oro da servire per le mura. Il Re in vista di quella istanza e di quella offerta considera, che Petrolla è vicina ad Ostuni, una città questa per lui utile ed importante pel luogo in cui è posta e pel Castello da cui è ospitato, una città cui per di più vuol concedere la dichiarazione di *perpetuo regio demanio*. Considera che per la via su cui è Petrolla egli passa e la sua gente, e vi passano i *Crucesignati*, che a Brindisi s'imbarcano per oltre mare, e tanti altri vi passano che son soggetti agli assalti dei pirati, i quali dimorano nelle case della abbandonata Petrolla. Considera finalmente che la vicinanza delle due terre può essere di vantaggio comune per gli scambievoli aiuti che si possono prodigare. Onde il Re accetta: destina le 800 once di oro alla ricostruzione delle mura di Petrolla, con obbligo agli uomini di Ostuni di doverne versar tante altre quante bastino a render l'opera completa. E prima che alle mura stesse si dia cominciamento, provvede alla esistenza della nuova terra, assegnando a questa un po' del vecchio territorio di Ostuni in cui è situata. E finalmente, poichè questa terra così risorta è qualcosa come

una nuova terra, egli vuole che fino il nome risenta e ricordi l'avvenimento: egli ribattezza Petrolla: la chiama *Villanova*. E così l'addimandano tutti, a segno, che se non fosse la primitiva denominazione rimasta negli atti del Re, la tradizione non ce l'avrebbe ricordata, e noi ritrovando il documento del tempo di Tancredi, che pur fa menzione d'una Chiesa di Petrolla, non avremmo saputo indicare la località allora così appellata, non avremmo saputo che quello era il luogo a noi giunto col nome di Villanova (1).

LUDOVICO PEPE.

(1) Vedi i documenti II e III — Questi due documenti, e gli altri che riporteremo fino a quello del 1463, sono estratti dal *Libro rosso* di Ostuni, compilato dal nostro concittadino Pietro Vincenti (Regio Archivario della Zecca) sopra i Registri del suo Archivio. Donò alla sua patria quel libro nel 1609, e la patria, grata, non credette di doverlo almen conservare negli Archivi del Comune! E messa per fortuna in salvo una copia sola dal benemerito nostro Dott. Gaetano Tanzarella, la patria di Pietro Vincenti non ha sentito ancora, nella sua gratitudine, l'obbligo di porre a stampa il libro che contiene la propria istoria, non l'ha sentito quest'obbligo neppur oggi che tanti regolamenti e discorsi si pongono a stampa! Nonpertanto, fra i documenti relativi a Villanova, videro la luce sull'*Osservatore Ostunese* del 1879 quelli che noi riporteremo coi num. II, IV, V, VI, VII, VIII, IX, X, XIV, che per tal modo sono i soli editi.

DOCUMENTO I.

Post dulcis et eterne patrie infelicem et satis lamentabilem exitum quem parentes primi contraponentes imperium regis omnium conditoris meruere subire ipsarum universa posteritas civitates maximas et plurimas per orbem terrarum condidere mansiones. Illud namque plures principes et ceteri populi sacre studuere quia hoc ipsum perfectum (sic) eternam eis beatitudinem et incrementum regnis et subiectis commodum plurimum afferebat unde sic paulatim toto orbe terrarum sunt aurea seda fabricata. Ad ista grate intuentes nos Tancredus dei et Regia gratia Comes licii et Ostunii dominus Domini Sancti Angeli venerandi pontificis unanimiter et ostunensis populi petitionem hujus muneris promereri concessione dignam esse decrevimus quantas aures suis precibus saepenumero propulsavit ut apud Sanctum Nicolaum de Petrolla faciendo mansiones ipsis licentiam praeberemus quia et hoc ipsum ad estirpanda peccatorum crebra flagitia imperatore suadebit quum in locis ibidem prope positis diurnantes per ipsa loca gradientes homines saepe exanimabant. Unde quia istud ad felicissimam gloriam domini nostri gloriosi regis Guilhelmi ejusque regni pertinet incrementum et ad retinendam in posterum laudabilem nostri memoriam nostrorumque subiectorum utilitate et presertim quia videtur ad tutissimam quietem peregrinantium redundare qui latronum insidiis per ipsa loca infelicem transitum faciebant. Idcirco ad tam laudabile opus efficiendum nostram curam extendimus et per hoc presens privilegium nostre concessionis tam nostris hominibus pariter quam aliis adventiciis sive de iis provinciis sive de alienis non inspecta... (tis) cuicumque proprietatem quemdam in ipso loco retro tempore possidebat firmam omni tempore et illibatam prebamus habitandi omnibus ex nostra auctoritate indultam licentiam domum ibi construere molendinum sive clibanum edificare et hec omnia francie et libere sine ulla concussione in perpetuum possidere et nihil ab ipsis exigere in quibus antris francis hominibus civitatis Ostunii nulla inferenda molestia edificia ipsa quolibet tempore volentibus alienare. De tributariis vero nostri comitatus illud in presentiarum esse volumus constitutum ut si quemque in predictum locum habitandi gratia transire contigerit cum suo onore precipimus habitare. Illud namque per presens privilegium constitutum perpetuis gentibus precipimus obtinere ut in predicto loco nulli pateat licentia affidandi nec ipsi episcopo liceat duntaxat curie nostre curam quidem in ipso loco proponimus singularem et cujuscumque fuerint homines eos tamen in nostra curia volumus respondere, preter homines nostri episcopi civitatis Ostunii quos nomine habet heredi... (tarco) in civitate Ostunii carvinei Sancti Viti et aliis suis casalibus qui si ibi veniant ad habitandum in ipsius ecclesie solo publico habitent non in nostro sine nostra licentia de quibus ei curiam propriam habere concessimus. De plaggis

(1) Ecco una conferma di più pel pensiero espresso nella *Grande Grece* dal Lenormant. Il mare che nella antichità era stato la fortuna delle città vicine, nel medio evo, a causa dei pirati, ne diviene la rovina, e le città sul mare sono abbandonate e sono abitate le montagne.

(sic) insuper legibus et foris factis nostre soli curie habitantes ibi respondere jubemus non abita distinctione potestatis vel jurisdictionis sive maleficiis vel ceterum preter homines supradictae ipsius ecclesie quos de plagis foris factis seu maleficiis que ibi fecerint in nostra curia respondere jubemus. Igitur que pro comodo subjectorum nostrorum nec non perpetua quiete peregrinantium nostra firmare concessio ut a nobis et nostris heredibus seu successoribus firma et inconcussa maneat volumus in eternum. Si quis autem in tantum furoris audaciam (venerit) presidii erit. Sis testes, dominus Comes Tancredi. Dominus Varoldus episcopus. Rogerius Buccelli. Petrus Archidiaconus. Jacintus Primicerius. Johannes presbite sacrista. Prebiter Urso et aliis.

DOCUMENTO II.

In Registro Regis Caroli Primi. 1276-77, lit. A fol. 150.

Scriptum est Eliseo de Loduno Militi Vice Iustitiario Terrae Hydrunti, quia considerantes quod civitas Hostunei, sita in jurisdictione tua servitiis nostris est utilis, tum quia per partes ipsas habentes transitum Nos et gens nostra, ibi habilitatem recipimus et vicina est loco Petrollae, quem habitari de novo providimus, ut ibi piratae ad offensionem nostrorum fidelium receptaculum habere non possint. Et qui in habitatione ipsius loci fuerint per vicinitatem, quae terrae ipsae coniunguntur, ad invicem ab hominibus eiusdem terrae Ostunei commoditates, et abilitates poterunt reportare, ad supplicationem hominum eiusdem Terrae Ostunei nostrorum fidelium, de liberalitate mera et gratia speciali, eis concessimus eandem civitatem Ostunei in nostro nostrorumque haeredum demanio in perpetuum retinere, et propter hoc homines ipsi Celsitudini nostrae voluntarie promiserunt uncias auri octingentas ponderis generalis convertendas in opere murorum loci Petrollae; fidelitati tuae precipiendo mandamus, quatenus pecuniam ipsam ab hominibus eiusdem terrae exigens et recipiens in praedicto opere convertendam, non tamen simul et semel, sed successive pro tempore per quod opus ipsorum murorum debet fieri et compleri. Datum apud Lacum pensilem decimo octavo Julii, quintae indictionis Regnorum etc.

DOCUMENTO III.

In registro Regis Caroli Primi, 1276, lit. A fol. 179 a ter.

Carolus Dei gratia Rex Hyerusalem, Siciliae etc. Per praesens etc. Quod nos considerantes Terram Ostunei sitam in Iustitiariatu Terrae Hydronti in manu nostra esse et in nostro Demanio remanere per quam fore profectuosum et utile ex causis inferius denotatis, videlicet quod posita est in strata, et est caput jornatae a Monopulo versus Ostunium, et ab Ostunio versus Brundisium, et persepe per partes illas habentes transitum nos et comitiva nostra ibidem hospitamur, abilliter, et caeteri transeuntes. Item quia praedicta Terra Ostunei est contigua loco dicto dudum Petrolla, quae nunc dicitur Villanova, et eadem terra Villanova sita est in veteri tenimento Ostunei, et Terra ipsa Villanova fundata diu non posset persistere, nisi de tenimento ipsius Terrae Ostunei in aliqua parte provideretur eidem, quem loco Villanova de novo abitari providimus. Consideratis habilitate et utilitate Crucesignatorum persepe transeuntium versus Brundisium ad ultra marinas partes, et quod ibi Piratae receptaculum habere non possint, nec stratas rumpere et offendere Crucesignatos eosdem, vela lios viatores ad supplicationem hominum eiusdem Terrae Ostunei nostrorum fidelium de liberalitate mera et gratia speciali eis concedimus eandem Terram Ostunei in nostro nostrorumque haeredum demanio habere, et in perpetuum retinere. Et licet praedicta Terra Ostunei, dudum aliquo tempore fuerit de Comitatu Litii, vel de Principatu Tarenti, nos ex certa scientia et conscientia nostra Terram ipsam Ostunei, sive de Demanio vel Baronia praedicti Comitatus Litii fuerit a Principatu ipso Tarenti, et a predicto Comitatu Litii de speciali gratia duximus eximendam. Addicantes eam Demanio Regni nostri. Ad huius autem concessionis nostrae memoriam, et robur in perpetuum valiturum praesens privilegium eis exinde fieri, et Sigillo maiestatis nostrae iussimus communiri. Datum apud Lacum pensilem per Magistrum Gullielmum etc. mense Julii vigesimo primo eiusdem, quintae indictionis, regnante etc. Regnorum ejus Hyerusalem anno primo, Siciliae vero tertio decimo.

(Continua).

SURSUM CORDE

Quando sognato passi fantasma
fra le mie rime, come una placida
luce degl'astri irradianti,
mite pei campi tristi diffusa:

e ti soffermi, quasi la vergine
fronte pensosa - cedendo al fascino
della mest'ora - al lungo bacio
del tuo poëta chinare conforto

muto vorresti; - sale tra i gemiti
dei prorompenti versi dall'animo,
una gentile eco soave
come di canto di primavera.

E di colombi, per l'aër candida,
passa una schiera, che vola al tepido
maggio ed al nido, ove d'amore
soneranno le liete canzoni.

Su l'acque - fate tacite - scorrono
bianche le vele, per i crepuscoli
che scendon blandi alle carezze
delle notti di pace serena.

E tu, con l'occhio vivo di fulgidi
lampi, m'incalzi nel folto dedalo,
per sentieri verdi di lauri,
dove l'alcaica strofe s'annida:

mentre, il piè saldo fermo sul termine,
a te lo sguardo con fede insolita,
anelante pace, rivolgo:
lunga pace d'amore sorriso.

E come a volo passan d'Asfaltide,
per la tetra di morte caligine,
l'aquile con penna di forti,
ogni fato sfidando secure:

così più lieve l'ala dei distici
su per l'azzurro s'eleva, e librasi
- gentile farfalla - e s'aggira
a te d'intorno lieta la strofe.

Allora, d'ira corruschi, i fulmini
non verranno a lambirti le morbide
chiome, stillanti di rugiade,
con aurèola tremenda di diva;

ma sospirando musiche tremule,
baci cercando, verranno languide
le vaghe dei sogni canzoni,
aleggiando per l'aere sereno.

E - la tempesta placata, i fremiti
vinti - il beffardo sorriso gelido,
fra l'eco de' lieti poemi,
svanirà come nembo fugato.

Febbraio, 1884.

N. DE NICOLÒ.

PROFILI PUGLIESI

GIOVANNI BOVIO (*).

Nue occhi grandi e nerissimi, da cui si spiccano sguardi profondi e fulminei, staccano sul bianco pallido della fronte a volte serena, a volte tempestosa come il suo Adriatico. La barba, nera anche essa come ala di corvo, gli scende a pizzo sino a mezzo il busto, e l'estremo suo lembo si diletta fra le pieghe dell'abito che egli ama vestire costantemente nero ed eletto. Incede lesto e spigliato nella sua personcina agile e ben tagliata, e risponde con grandi scappellate ai saluti dei numerosi amici, discepoli ed elettori. Ride raramente, a volte sorride, spesso sogghigna sotto i lunghi baffi. Ma quando sorride il suo sorriso s'irradia e diffonde per tutta la faccia: la fronte, il naso, le gote, la bocca si contraggono tutti insieme e gli occhi mandano lampi.

La sua voce è cupa, di basso profondo, tendente all'aspro; tanto che chi l'ode per la prima volta ne riceve una impressione stranissima, nascente da un certo contrasto che pare esistervi fra essa e l'espressione piacente del viso. Quando pronunzia l'*erre*, vi par di sentire una ruota di carro che rotoli sull'acciottolato.

Ma abituato l'orecchio a sentirlo parlare, la vostra prima impressione vanisce, e come per reazione vi si forma nell'animo il convincimento che quella voce cupa ed aspra sia un elemento necessario per la personalità tanto fisica che morale del Bovio. Come — mi son detto fra me molte volte — come si sarebbero potute scagliare quelle apostrofi affilate come lame di spada; come, quelle antitesi formidabili che confinano col paradossale, senza quel tono di voce, senza quella pronunzia trogloditica?

Il carattere precipuo che in lui si ravvisa è quello di artista: artista nelle movenze, nel linguaggio, nelle vesti e financo nell'acconciatura dei capelli, che senza affettazione discriminati e ravviati indietro, gli scendono sull'occipite. Artista originale ed assimilatore nel tempo stesso; che se anco vi racconta un fattarello della nonna, lo rende suo e lo rende, come dicesi, *interessante*. Chiamato a dir quattro parole sulla tomba di un morto, o a svolgere una interpellanza alla Camera dei deputati, se la cava sempre in modo da schivare il volgare. Possiede insomma il segreto di cogliere felicemente tutto quanto vi ha d'inesplorato e di recondito nel trito e nel comune.

I suoi discorsi e le sue lezioni sono sempre dei lavori d'arte, che vi attraggono, v'incantano, vi seducono e pel bagliore dei concetti, e pel diafanismo (mi si passi la parola) della forma.

Quando io l'ascoltai la prima volta in Trani, insegnava Storia della Letteratura e parlava dell'Alfieri, dell'*Allobrogo feroce*. Eravamo un piccolo manipolo di giovani volenterosi e l'ascoltavamo religiosamente guardandolo fiso negli occhi, come per coglierne più dirittamente i moti dell'anima.

(*) Di questo nostro illustre concittadino abbiamo già ricevuto più di un *profilo*, ed altri ce ne vengono annunziati. Riservandoci piena libertà circa la loro pubblicazione, diamo luogo intanto al presente bozzetto che ritrae molto bene, ci sembra, la persona fisica e morale del Bovio.

Egli parlava e si riscaldava con un *crescendo* uniformemente accelerato: quando si accorgeva di aver raggiunto il massimo della nostra tensione mentale ed affettiva, improvvisamente taceva, e coi suoi grandi occhi ci guatava uno per uno, quasi interrogandoci.

A quella pausa inaspettata, ma opportuna, a quegli sguardi penetranti e fuggitivi, noi si sentiva un certo freddolino pel fil delle reni — si era diventati una catena animale percorsa dalla corrente elettrica.

Tutto ciò, come l'elettrico, durava pochi secondi, e quindi tornava la sua voce a ruggire più fragorosa e noi a seguirne le più lievi inflessioni. Bravo! Viva! si prorompeva in fin di lezione; ma quel grido non era il convenzionale plauso adulatorio che si tributa ai Professori delle Università — era la voce schietta, spontanea del manipolo dei giovani volenterosi ed, aggiungerò, infelici, che salutava il Bovio futuro, allora dispreziato e financo messo in ridicolo in Trani.

* * *

Tale si appalesa il Bovio a prima vista. Artista sovrano. Il pensatore resta in fondo e vi si scopre più tardi; tuttoché queste due proprietà siano in lui mirabilmente fuse e contemporanee.

Come d'una donna che accoppi alle più rare e pregevoli doti dell'animo, il fascino della bellezza fisica, si giudica che è bella prima di pervenire alla conoscenza che sia buona e virtuosa, così di lui si giudica che è Artista prima che si possa dire: è un Pensatore. E come i volgari detrattori della bella donna, per provare che non è virtuosa ed onesta le rinfacciano la bellezza stessa, così i detrattori del Bovio per provare che non è un pensatore, gli dicono, come fosse un'onta, che è un poeta. Anime volgari, che non sanno che i grandi scienziati sono artisti ed i grandi artisti sono pensatori.

Studiando il Bovio nelle sue opere e nella sua vita, si ravvisa il mirabile accordo, l'equilibrio dinamico fra le sue facoltà, o attitudini che dir si voglia, mentali ed affettive. Il sentire, il ricordare, l'immaginare ed il ragionare procedono in lui a pari passi, ed a passi di Titano. Queste quattro funzioni si aiutano vicendevolmente e talvolta si fondono e si compenetrano; in guisa che se egli vi pone una tesi, gli trema in mente spontanea l'antitesi; se analizza, risale subitamente alla sintesi; se ragiona, disegna e colorisce nel medesimo tempo; se vi parla di storia, vi raggruppa i fatti a sbalzi e li subordina ad un'idea scientifica o artistica. In conseguenza per lui morale e politica, storia, arte e scienza sono un tutto indivisibile; la legge del pensiero è quella della natura; tutte le cose dentro e fuori di noi esistono e si muovono secondo un sistema unico che egli crede avere intravisto.

Non è qui il caso di discutere il suo sistema filosofico. È certo però che giammai vita ed opere di filosofo risposero ai principii professati, così a rigor di logica, come in Giovanni Bovio. Potrei dire di molti, anche sommi, che pensarono e scrissero in un modo, operarono in un altro. Per lui dalla scienza discende la morale e la politica, e da queste pigliano le mosse tutti gli atti della sua vita.

Uguale e coerente, egli pur professando idee politiche ben lontane ancora da quelle della maggioranza, si attirò la stima ed il plauso di tutti.

Qual è quel tribuno che non vi parli con dispregio dell'oro, delle ricchezze, e che non si mostri fiero delle tasche vuote e delle scarpe che fanno acqua?

— Ebbene — una dura esperienza mi ha dimostrato che questi tribuni se arrivano ad addentare un quattrino, diventano più pericolosi degli *Jaguars cebados* dell'America del sud. Non così il Bovio, che potendo guadagnare tesori, vive modestissimo, rasentando talvolta il limitare di quel che dicesi bisognevole, e che offre l'ultimo obolo che gli resta nelle scarselle al primo poverello che glielo chiede.

*
**

Con gli amici è carezzevole, lepidio, a volte sarcastico, ma sempre a proposito. Novellatore instancabile di episodi storici, istruttivi, divertenti, di fattarelli di persone contemporanee, fornitigli dalla sua prodigiosa memoria; e li racconta con tanta grazia, gusto ed *humour* da fare sganasciare dalle risa gli ascoltanti — e lui sempre duro e serio.

Quante cose avrei a dire su tal proposito ma la tirannia dello spazio m'impone di volgere precipitosamente alla fine. E perchè il presente bozzetto non paia un'apologia, toccherò del rovescio della medaglia.

Giacomo Leopardi diceva nei suoi *pensieri* che, come le ballerine più eccellenti si perdono nel fare la riverenza e come il rasoio dal taglio affilato non è buono a sfogliare le pagine di un libro, in confronto di una stecca di legno, così gl'ingegni elevati inciampano nella vita pratica. Questa osservazione acutissima può strettamente applicarsi al Bovio. Egli l'organismo pratico sociale non lo conosce punto; confonde i vecchi e veri amici con i *patrioti* di fresca data da *quattordici al duetto*, e spesso a quelli, questi antepone.

Circondato da una bugiarda schiera di adulatori, perde talvolta le tracce del suo vero ideale. Lusingato dal facile plauso delle turbe, che la sua parola gli trascina dietro, come la musica ad Orfeo le pietre, perde un tempo prezioso che sarebbe certamente meglio speso nello attendere alle promesse che il paese si ebbe dal suo ingegno di pensatore ed artista. Ed io spero che egli non faccia come *to re dei Farisei* e che queste provincie abbandonate possano sempre più andar superbe di avergli dato i natali.

ITALO POLACCHI.

LA CECILIA

DEI *Promessi Sposi* DI A. MANZONI

Una delle più belle digressioni nei *Promessi Sposi* del Manzoni, in quest'aureo libro di prosa nazionale che abbiamo, nel genere romanzesco, è quella della pestilenza di Milano nel 1630.

Quest'argomento della peste è stato trattato da diversi autori, tanto nelle letterature classiche, quanto nelle romanze: e tutti, su per giù, ci han contate le medesime cose.

Da Tucidide che descrisse la pestilenza d'Atene, a Lucrezio che poeticamente ci rappresentò i caratteri e gli effetti di tale epidemia, al Boccaccio che nell'introduzione al *Decamerone* ci ritrasse la peste di Firenze nel 1347; tutti, qual più, qual meno bene, ci han riferito i medesimi sintomi del male, la gran moria, lo spavento dei superstiti, lo squallore dei lazzeretti, le superstiziose credenze del volgo, la pietà per gl'insepolti, l'abbandono dei morenti, la desolazione di tutta la città che n'era colpita.

Ed il Manzoni questo fa per appunto nel Cap. XXXIII e in buona parte del XXXIV; dove supera certamente il Boccaccio ed eguaglia lo storico greco e il poeta romano.

Ma egli non si è contentato di fare ciò che gli altri avean già fatto prima di lui; sebbene, come già dissi, abbia ugualgiato, e spesso superato i suoi modelli. Fedele alla massima di non imitare servilmente nessuno, ispirarsi soltanto sui grandi modelli, e secondo la *maniera* di questi tracciarsi una nuova via, da poter dire cadendo « *sull'orme proprie io caddi* », egli non si contenta di ritrarre ciò che gli altri avean saputo ritrarre, quello ch'io chiamo dolore esterno della città appestata; ma entrando ne' penetrali del cuore umano, vuol rappresentare ciò che nessuno ha rappresentato, cioè quella parte di dolore che non si vede, perchè risiede in fondo all'anima, quel dolore ch'io chiamo dolore *intimo*.

E questa parte, tanto difficile nella rappresentazione artistica, il Manzoni l'ha raggiunta col metterci sotto gli occhi una povera madre, ch'è obbligata da sè sola a fare le esequie ad una sua figlia novenne, mentre essa ha pure le tracce della morte in viso, e l'altra figliuola è moribonda in casa.

La scena non poteva essere meglio inventata, per produrre quello che nell'arte noi chiamiamo *attrattivo*, e i Francesi dicono *interesse*. Dovendoci rappresentare un grande dolore, avea d'uopo di scegliere, per sostenerlo, un carattere capace di pari amore. Ora fra tutti gli amori che possono stringere l'umana famiglia, il più santo, il più forte, il più irresistibile, il meno egoistico è quello della madre. Ma che madre ha egli scelta? e in che situazione l'ha collocata? È una madre, giovane ancora, che ha già dovuto perdere il marito (giacchè nella novella non se ne fa motto); una madre che ha visto morire, sola, senza conforto di chiechessia, la sua cara figlia; che per assisterla, non ha pensato a se stessa e alla peste che dovea inesorabilmente contagiare; una madre, nella quale l'amore alla figlia ha vinto l'amor di se stessa, ha vinto perfino il dolore d'averla perduta; una madre, che se può essere proposta a modello di amore pe' figli, può parimenti essere esempio del più grande dolore che il cuore umano abbia mai provato.

Or da questo dolore, così vivamente rappresentato, il Manzoni ci fa dedurre gli altri dolori prodotti dalla peste, grandi e terribili dolori ancor essi, ma che son certo inferiori a questo che tutti li comprende.

Spiegato così, sulle generali, il fine dell'illustre Autore nell'inserire questa novella nel suo romanzo, veniamo partitamente a considerarla.

Innanzitutto, notisi in che bel modo la novella della Cecilia sia intrecciata al racconto del Romanzo. Renzo principale attore, mentre per le vie dell'appestata Milano va in traccia della sua Lucia, e gli par mill'anni di sapere s'ella sia viva o morta, è obbligato a sostare, attratto da singolare pietà, innanzi allo spettacolo che il poeta impara a descrivere. *Entrato risoluto.*

E qual è questo pietoso spettacolo? Eccolo. Da uno di quegli uscì muove una donna, nel cui viso il forte e terribile dolore non hanno distrutti i lineamenti della bellezza. *Scendeva lombardo.*

Quali sono i lineamenti che il poeta dà a questa donna? Innanzi tutto ci dice che il suo aspetto annunziava una giovinezza avanzata, ma non trascorsa.

Dovendo il poeta rappresentarci un grande dolore, per commuoverci non potea che scegliere l'età giovanile, nella quale, essendo maggiore il contrasto fra l'ideale che tutti ci facciamo della gioventù e la realtà del dolore, la com-

mozione sarebbe riuscita maggiore. Vedete: gli scultori greci nel rappresentare Niobe, che vede morire i dodici figli, e gli scultori e pittori cristiani nel figurare Nostra Donna che assiste alla morte del suo Unigenito, entrambi falsando la mitologia e la storia ci rappresentano questi due diversi modelli di madre in un'età inferiore al vero, anzi al verisimile. E perchè? Perchè sentono il bisogno di commuovere di più col dolore dell'età giovanile. Quanto più ragionevolmente non dovea farlo il Manzoni, che non toglie il suo tipo nè dalla tradizione, com'è la Niobe, nè dalla storia evangelica, com'è Nostra Donna, ma lo cava dalla sua fantasia? Eppure, con tutto ciò, si è creduto vincolato dalle leggi del verisimile: e dovendo appresso dire che cotesta donna è madre d'una fanciulla di nove anni, dà a lei una gioventù avanzata, ma non trascorsa; che è quanto dire che ne fissa l'età fra i 25 e i 30 anni.

Inoltre questa donna è bella. Ed ecco un secondo elemento per accrescere la commozione. L'idea d'un bel viso porta seco un sentimento di contentezza. Onde il vedere le tracce del dolore in un bel viso ci commuove più che a vederle in un viso volgare o deforme. E perchè? Perchè il contrasto è maggiore fra la bellezza che sorride e il dolore che fa piangere, fra la bellezza che armonizza i lineamenti, e il dolore che li scompone, fra la bellezza che è vita e il dolore che è morte.

Però questa bellezza il poeta non è andato a prenderla dal cielo o d'oltre mare: è una bellezza paesana, quella bellezza molle e maestosa, che brilla nel sangue lombardo. E bene sta. Perchè l'artista commuova, bisogna che ci rappresenti tipi conosciuti, e però ben delineati; essendo tanto più facile e profonda la commozione, quanto più è a noi vicina la persona che soffre.

Finalmente a codesta bellezza, come velo che la copre ma non la nasconde, il poeta dà una gran pena e un languor mortale, che ce la rendono più amabile.

Così i primi termini del contrasto son posti. Da una parte la gioventù e la bellezza, dall'altra codesta gran pena e codesto mortale languore. Quelle amano mostrarsi e sorridere, queste la velano e offuscano; quelle ci han disposto al piacere, queste al dolore.

Sin qui il poeta ci ha tratteggiata la figura, ci ha scolpita la statua. Ora passa a darle moto e vita, per metterla poi in azione come persona viva, e moventesi, e parlante.

E qual è codesto movimento, primo segno di vita? L'andar faticoso, le tracce del pianto negli occhi, e del dolore nel volto. *L'andar suo sentirlo.* Notisi quell'andare *faticoso*, ma non *cascante*. Il poeta che di questa donna vuol fare un'eroina della pietà materna, non può certamente renderla impassibile come una Dea, altrimenti cesserebbe in noi la pietà; ma nemmeno può farcela vedere soccombere al dolore, altrimenti cesserebbe l'ammirazione, e quel misto sentimento di pietà e di terrore, ch'è l'affetto proprio della tragedia. Dovendo quindi rappresentarci questo mezzo stato fra l'impassibilità e il dolore nel passo di codesta eroica donna, non potea rappresentarcelo altrimenti, che col farci rilevare ch'esso era faticoso sì, ma non cascante. Faticoso pe' l'forte dolore fisico; non cascante, perchè il corpo era sostenuto dalla forza eroica dell'anima.

Determinato così il primo elemento della vita di dolore nel passo faticoso, ci determina il secondo nello sguardo. Come sono rappresentati gli occhi di questa donna in tanto dolore? Il poeta ci vuol far notare due cose: la prima è che costei avea già prima molto pianto, l'altra che allora non piangea. E notisi qui di quanto l'arte della parola su-

peri quella della pittura e della scultura; chè mentre queste due arti non ci possono rappresentare che un solo sentimento per volta, soltanto l'arte della parola ce ne può manifestare due o più successivamente. Ecco: in quella faccia il poeta, mentre non dà lagrime agli occhi, ci fa vedere che già prima ne ha versate tante.

Vediamo ora la ragionevolezza di questi due sentimenti.

Il dolore, finchè è uguale o inferiore alla complessione d'un individuo, finchè può dar luogo alla speranza che passi, può consentire il pianto; ma quando eccede le forze della persona, o quando è dolor disperato, allora cessa il pianto; e come l'anima rimane sospesa, così gli occhi restano impietriti. Non piange la Niobe, che vede morire l'un dopo l'altro inesorabilmente i suoi figli, non piange Amleto all'udir suo padre avvelenato dall'infame cognato, non piange Maria appiè della Croce a vedere morire l'Uomo-Dio suo figlio, perchè tutti e tre codesti dolori erano senza speranza d'essere scansati. Così la donna creata dal Manzoni ha dovuto piangere, quando vide ammalarsi gravemente la figlia, perchè ha sperato di salvarla; ma ora che l'è morta, e dalla peste è presa lei e l'altra bambina, il dolore supera le sue forze; ha cessato di sperare, e non piange più. Pur troppo, il conforto del pianto che l'ha ristorata prima, ora l'è negato dall'acerbità e disperazione del dolore.

E qual dolore? Un dolore *pacato e profondo*, sostenuto da un'anima che ne comprende la forza, che ne sente tutte le trafitture, che ne prevede tutte le conseguenze. *V'era sentirlo.*

E notisi bene che questo non è dolore che ha sede nel corpo: sarebbe stato tollerabile. È invece dolore che parte dall'anima, e perciò dolore terribile, dolore profondo, dolore invisibile per sè, ma che pur si fa conoscere dall'atteggiamento del corpo.

Sarebbe così compito la statua in tutta la vitalità del suo dolore, se il poeta si fosse contentato di presentarcela soltanto come donna. Ma egli nella donna coglie il più tenero, il più nobile ufficio, quello di madre; e tra i molteplici dolori d'una madre che ami davvero, sceglie il più terribile, quello che tutti li comprende, cioè d'essere lei moribonda, d'avere moribonda l'unica figlia rimastale, e di essere costretta essa stessa a fare così indegne esequie all'altra già morta.

Ecco perchè prima di descriverci la figlia ch'ella porta in braccio ci avverte che « non era il solo cuori. »

Qual è dunque quest'oggetto di tanta pietà, che potesse commuovere in mezzo a tanta desolazione, e commuovere più che non facesse il solo aspetto di questa sventuratissima donna? Ecco: *Tenevasi ella premio.*

Notisi, innanzi tutto, che alla morticina, per delinearla, il poeta ha dato l'età di *forse nove anni*. Ciò non ha fatto soltanto per rendere verisimile la giovinezza avanzata, ma non trascorsa della madre; ma perchè la commozione fosse maggiore. Le sventure tanto più ci commuovono, quanto più si riversano sugli'innocenti, che però ne avessero consapevolezza. Ora l'età scelta è tale, che mentre ce la fa credere innocente, ce la fa pure supporre consapevole della morte.

Che lineamenti e che vesti son dati alla fanciullina morta? Atti e vesti più adatti alla festa che al funerale. È composta, è acconcia, ha le chiome divise sulla fronte, ed ha una veste bianca, mondissima, che tutta la ricopre. Che pietoso contrasto non è questo fra la morte che scompone e guasta, e quella faccia ch'è composta e acconcia? tra la morte che scapiglia nell'agonia e quelle chiome pettinate e divise

sulla fronte? fra la morte infine che corrompe ed insozza e quella veste bianca mondissima?

Questo contrasto d'immagini ispirò al Grossi quelle commoventi parole, che mise in bocca alla povera Ildegonda, che agonizzava:

« Mi vestirai di quella veste bianca,
« Che mi trapunse la mia madre, invano!
« Nei tristi giorni, quando afflitta e stanca
« L'aspettato piangea sposo lontano.
« Il mio Rosario pommi nella manca,
« Il Crocefisso nella destra mano;
« E di quel nastro annodami le chiome
« Su che intrecciato il mio sta col suo nome. »

Il qual contrasto pietoso il Manzoni ha fatto rilevare con le parole, onde chiudesi il periodo: *come se quelle mani premio.*

Ed ecco di qui un altro contrasto. Quella povera fanciulla aspettava da tanto tempo un premio, e invece trovò la morte; quelle vesti doveano servire ad una festa agognata e promessa, ed ora servono al suo mesto funerale.

E qual è cuore che innanzi a immagini, come queste, non si senta commosso?

Ma il Manzoni non crede ancora di averci commossi a bastanza. Altre immagini commoventi raccoglie dal modo, onde la povera madre porta in collo la sua morticina. *Nè la teneva a giacere sentimento.*

Guardate: la povera madre che ha veduto morire la sua fanciulla, ed ora è costretta a farle i funerali, pazza pe' l dolore, si sforza di credere che la non è morta. Non contenta d'averla vestita come per una festa, la porta in braccio, proprio come se fosse viva. Non la porta a giacere, ma la sorregge ella stessa, l'ha seduta su l'un braccio col petto appoggiato al petto. Quanto amore e quanto dolore non si rilevano da questo atteggiamento?

Ma perchè la dolorosa illusione della madre non si estenda agli spettatori, il poeta soggiunge ora un segno, dal quale contro la pietosa volontà della mamma, la fanciulla sembri morta. *Se non che una manina sonno.* Quanto non dice quella manina bianca a guisa di cera, che spenzola da un lato con una gravezza inanimata? e quanto non esprime quella così vezzosa testolina che posa sull'omero abbandonatamente?

Tutte le immagini son poi superate da quest'ultima dell'abbandono, ch'egli dice più forte del sonno. E quale può essere mai? Il poeta no l dice; ma ben l'intende lo spettatore: esso non è, nè può essere che la morte.

Un'altra pennellata rimaneva ancora al Manzoni da dare al suo quadro. D'onde si rileva che la bambina morta sia figlia, e la donna che la porta sia madre? Egli non ce l'ha detto ancora. E qui infine gli è uscita non volendo la parola di madre. E potea essere altro che madre alla bambina questa donna, che con tanto dolore e con tanta pietà le prepara il funerale? D'un dolore come questo, sorretto da tanto amore, non potea essere capace che la sola madre.

Ma il poeta non si contenta. Cerca nuove tinte, per farci scoprire questa condizione di madre nella donna del suo quadro. E la trae dalla somiglianza del volto della bambina a quello della donna, e dall'esservi ancora dipinto un sentimento sul viso della donna, quando su quello della bambina non ne appariva veruno. *Della madre, che sentimento.*

E qual è questo sentimento? È il sentimento dell'amore e del dolore ineffabile, che può scoprirsi solo sul volto di persona viva, quando su quello della morta non se ne scopre nessuno. E da questo ineffabile sentimento si può ben

dedurre che quella donna, nel cui viso si scopre, ella è dessa la madre della morta bambina; chè solo la madre potea amar tanto, e tanto dolersi. *L'avrebbe detto sentimento.*

Qui finisce propriamente la scultura della statua, o meglio del gruppo, e comincia il dramma. E qual dramma, Dio buono!

Un monatto vuol torre alla madre il caro peso, a cui ella risponde di volerla porre lei stessa sul carro. *Ed ecco prendete.*

Notisi come il monatto non ismette il suo carattere laido e schifoso, chè è chiamato « un turpe monatto; » ma pure assume, ancor esso, un aspetto di pietà, un rispetto che non gli è abituale verso i vivi e verso i morti, un'esitazione quasi quasi contro il suo carattere e la sua volontà. *Ma pure involontaria.*

Tant'è. La pietà ineffabile di questa eroica madre, il suo amore singolare e il suo singolare dolore s'impongono perfino al monatto. Eccolo: cangia costume in un momento. Di turpe ch'egli è (ed è detto tutto con l'aggiunto di turpe) piglia l'aspetto di gentiluomo. E se innanzi a tanto dolore si educa e si riforma perfino il cuore d'un monatto, che sarà dello spettatore che abbia un animo ben nato?

Nè la donna lo dispregia. Se il suo dolore è grande, grande è pure la rassegnazione in sostenerlo. Si ritra ella indietro, ma senza sdegno nè dispregio. Quanta eloquenza in questo atteggiamento! Immersa nel suo dolore, essa non pensa che al pegno del suo amore che ha in braccio, e per cattivarsi l'animo del monatto, e far che le conceda di porre ella stessa la morticina sul carro, non lo rimprovera d'essersele avvicinato, non lo spregia, anzi se lo rende benevolo col dono. Quanta serenità di mente in mezzo a tanta tempesta di affetto! Questa eroica madre ha pensato a tutto, perfino alla turpe avidità del monatto, che sfama con una borsa, che tien preparata, e che gli dà in premio del facile permesso.

Notisi come parla grave e dignitosa. *No, dice, non la mi toccate per ora: deggio riporla io su quel carro; prendete.* E tanto conveniva sì al dolore *pacato* e *profondo* della madre infelice, e sì alla condizione bassa e vile della persona con cui parla.

M. TERLIZZI.

(Continua)

BRANO DI STORIA DEL SECOLO XVIII

DI

E. SCORTICATI

(Continuazione. — V. n. 2.)

II.

Erano già scorsi i quindici giorni, e Ricordano ancora non tornava, e la famiglia ebrea che lo aspettava ne stava forte in pensiero, perchè le strade erano mal sicure per i molti disertori ch'eransi dati alla campagna, e i lanzi che divertivansi spesso a mettersi in agguato per ispiogliare i viandanti nelle strade. Ma la fanciulla dei sedeci anni se ne mostrava rammaricata più degli altri, e ne parlava tutto il dì, e alla notte lo vedeva ne' sogni, e strani sogni erano i suoi, che profondamente la turbavano, ignara ancora dei misteri del cuore. Un giorno ella sedeva a mensa (era il

terzo di dopo i quindici in che Ricordano avea promesso di ritornare) e vennele in mente di sbucciare un fico e presentarlo alla mamma, e presentandoglielo ne sospirò, e disse queste parole:

— Piacciono tanto al marchese!

— È già oltre il quindicesimo giorno che ci aveva promesso di tornare, rispose la madre, e ancora non si fa vedere.....

— Almeno ci facesse sapere sue notizie, disse Giuda, ch'era il figlio maggiore.

E Beniamino ch'era il secondogenito, dottor della legge, cioè rabbino, soggiunse con tono biblico:

— Dio è l'onnipotente; egli vede tutto, e scruta il cuore di Faraone; il cuore di Faraone è indurito, e le acque dell'Eritreo si chiudono sul suo capo; Mosè passa; il popolo d'Israele è salvo; cantiamo al Signore un inno di grazie.

Tutti meravigliati della strana allusione, guardaronsi in viso, poi fissarono Beniamino senza dir motto; e dopo breve silenzio la madre parlò e disse:

— Trovo naturalissima questa tardanza; sta presso la mamma, e non sa misurare il tempo: s'intende che dopo sette anni che non la vedeva, adesso che l'è vicino, gode di starci.

— Potrebbe arrivarci anche stassera, osservò Dina timidamente.

Dina era il nome della fanciulla dei 16 anni.

E Beniamino levò gli occhi su di lei, e pronunziò in ebraico un versetto della bibbia, che voleva dire: *L'occhio mio cola rivi di acqua: tutti i nostri nemici hanno aperta la bocca contra di noi: l'anima mia affanna per tutte le figliuole della mia città.*

— Via, sta cheto, gli disse dolcemente sorridendo la madre, le figliuole della città non hanno nulla a temere se non dai lanzi, che la Dio mercè hanno da starci ancora pochi giorni.

Giuda non badando a siffatte parole, come se nulla avesse udito, si volse alla madre per raccomandarle che facesse preparare la cena per una persona di più, perchè sentiva in sè la certezza che il marchese dovea quella sera stessa arrivare al castello.

— Ma è festa oggi; e non avrà voluto trovarsi in viaggio in dì di festa, disse la madre.

— Gli infedeli non guardano al sabato, soggiunse Beniamino, l'infedele non osserva la legge; per lui il Signore ha detto invano: *Lavorerete sei giorni, e il settimo riposerete, perchè il settimo giorno è il riposo del sabato del Signore nelle vostre case.*

— Veramente il viaggiare non si può dire lavoro, soggiunse Dina timidamente.

— Mi pare che sii troppo di manica larga, disse la madre. E subito Beniamino:

— I rabbini hanno parlato: hanno interpretata la legge, che per essi è renduta chiara: imparate infine, gente di dura cervice, che il Signore parla per la bocca de' suoi rabbini.

Non aveva il giovine rabbino terminate queste parole, che Dina levossi, e corse alla finestra, dicendo con voce commossa:

— Sento rumore; mi pare d'una vettura; sì, è una vettura; viene a questa volta; eccola.

— Che sia il marchese? soggiunse Giuda correndo anch'egli alla finestra.

E dietro loro si mosse anche la madre; solo Beniamino si rimase sulla sua sedia immobile con gli occhi fissi al suolo, mormorando tra' denti: Chi scava la fossa cade nella fossa;

chi scalda il serpente è morsicato dal serpente; fuggi il pericolo se non vuoi perire in esso; chi troppo s'accosta alla fiamma, infine si scotta.

Dina non si era ingannata; una vettura di posta veniva verso il castello; e quantunque coperta dai rami delle alte acacie che ornavano i lati del viale tortuoso, onde la vettura veniva, non era difficile indovinare chi ci era dentro.

Tutti, tranne Beniamino, andarono a incontrare Ricordano, muovendogli incontro festanti per il viale, finchè il marchese vedutigli, saltò subito a terra, stringendo con affetto la mano a ciascuno di loro, e baciando Giuda. La festa d'ambo le parti fu grande e cordiale, e le accoglienze liete, e la gioia di Dina ineffabile. Ma questa dopo i primi saluti divenne pallida, muta, e visibilmente sofferente, tanto che il marchese veggendola restare un poco indietro, voltosi a lei disse:

— Oh, dov'è il piè snello di Dina? dov'è la caprioletta gentile saltellante pe' boschi?

Dina arrossì sorridendo a fior di labbro, e con voce tremante rispose:

— Non so che mi abbia.... non mi sento bene oggi.... l'aria.... forse.... mi batton le tempia, ho male al capo.

— L'aria di questa mattina è alquanto frizzante; e poi siamo in poggio, e l'aria del colle non è buona per tutti, massime per le costituzioni delicate e gracili.

— No, no, marchese, anzi ci sono stata sempre tanto bene in queste colline.... Sarà effetto de' nervi.... ci vado soggetta io.... ma non dura.... sento già di star meglio.

Il marchese si volse alla signora Susanna (era la madre) e le dimandò se le piaceva di stare in campagna.

— Oh assai, marchese, è tanto caro il soggiorno della campagna lontano dai tumulti, in mezzo alla semplice natura, tra gente ingenua e sincera, che non v'inganna, nè sa che sia tradimento.... Io non vorrei mai più vedere le inique città, se la necessità de' commerci non mi ci tenesse co' figli legata: oh la città è fango!

— Tutte le volte ch'io entro in città, soggiunse Giuda, mi viene da maledirla, e pur troppo mi tocca di venirci spesso e starci assai. Oggi poi... povera la mia città! credo che non le sia toccato di peggio mai dal tempo che c'è passato con i suoi visigoti Alarico. Sentite quello che accadde sol ieri, e ho potuto vedere proprio con gli occhi miei della testa: dovete sapere che i poveri bottegai ridotti alla disperazione, perchè i lanzi, e tutta quell'altra genia, che va col nome di soldati austriaci, li rubavano spietatamente, avevan chiuse le loro botteghe colla intenzione di non aprirle più: ebbene S. Eccellenza il generale governatore ieri mattina metteva fuori una grida colla quale ordina e comanda a' bottegai di dover tenere aperta bottega dal sorgere del giorno a sera, e quel bottegaio che prima del coprifuoco si trovasse di aver chiusa bottega, *sarà messo alla corda et al tormento per processo informativo, et ancorchè non confessi alcuno delitto sarà mandato alla galera per tre anni.*

— Che orrore! sciamò il marchese.

— Veramente orribile! soggiunse la signora Susanna.

— Giustizia da turchi, ripigliò Giuda.

— Che turchi! i turchi son più umani, replicò con disdegno il marchese. E non v'ha speranza nell'avvenire; il trattato di Aquisgrana ha peggiorato le condizioni di questo povero paese: siamo cascati dalla padella nelle bragia, dall'Austria alla Spagna, dai lanzi ai Don Chisciotti, lo sdrucito è divenuto uno squarcio: ecco il ben di Dio che ci ha dato cotesto trattato di Aquisgrana.

Intanto che facevansi questi e simili discorsi Dina erasi staccata dalla compagnia, e quindi e quindi fermandosi a

certi bei vasi di fiori, che ornavano il viale e lo spiazzo davanti al castello, n'andava cogliendo e formando un mazzetto. Primamente spiccò un botton di rosa imagine di nascente affetto in giovin cuore; poi sorridendo s'appressò a una pianticella di erba cedrina e ne spiccò un ramoscello, profumo di casto amore; poi una viola del pensiero, ricordo perpetuo; poi un candido giglio, simbolo d'innocenza; poi un geranio, simbolo di costanza; poi un gelsomino, simbolo di speranza; poi un anemone, simbolo di cuor acceso; e infine un fior sepolcrale e una fronda di cipresso, presagio di sventura e di morte. Compiuto il suo mazzetto, legollo a modo con un bel nastro di seta vermiglio, poi d'un salto fu nell'atrio, al passaggio de'suoi, e fattasi innanzi a Ricordano glielo offerse.

Ricordano aveva veduta aggirarsi in mezzo a que' testi saltellando vivace e leggiadra come farfalla, ma non avea posto mente ad altro, e però turbossi quando conobbe che il mazzetto era fatto per lui, e brillavan su di esso, come gemme, alcune gocce, che avea veduto caderle dagli occhi, mentre adattava le fronde del cipresso al mazzolino. Niuno però pose attenzione al turbamento improvviso di lui, nè al misterioso mazzolino.

Appena su delle scale Ricordano gettossi su di un canapè nel salone d'ingresso, e Giuda celiando su quel visibile abbandonò come di persona stanca, disse:

— Ecco che significa un po' di vita molle; venti giorni di ozio bastarono a rammollire le membra del soldato indurito da sette anni di guerra. Ricordate quando si passavano le giornate al caldo e al gelo, e si dormiva al ciel sereno, e ci era letto il suolo, e origliere una pietra? e avviluppati nel nostro mantello ridevamo dello scrosciare della pioggia, del fischiare di borea, del fioccar della neve, del tempestare del cielo? Allora non si sentivano siffatti abbandoni.

— Dammi l'occasione, rispose subito il marchese pur motteggiando, benchè di motteggi non avesse voglia, e vedrai che ridiverrò l'antico soldato dell'Assietta e di Cuneo.

E su questo tono durò brevemente ancora la conversazione, finchè il marchese adducendo il bisogno di dovere dar sesto a qualche urgente faccenda, e veramente per prepararsi a sostenere una battaglia del cuore, volle ritirarsi nelle sue stanze.

Da parecchie settimane il marchese viveva co' suoi ospiti lietamente nel suo incantato castello, quando un di Giuda verso il tramonto lo incontrò solitario e come ratto, su di una collinetta del giardino fiso a mirare il pianeta di Venere, che seguiva il Sole nel suo tramonto. Sorridendo lo scosse, e celiando gli disse:

— Don Ricordano, io vi trovo spesso in contemplazione a mirare le stelle; mi pare che di guerriero vogliate farvi astronomo, e veramente nel cambio non c'è da perdere, almeno in quanto a tranquillità.

— Il marchese sorrise, e senza rispondere gli si appoggiò al braccio, e discese dalla collinetta, mettendosi con lui per un de' viali del giardino, il quale correva tra boschetti, degradando lentamente, fino che riusciva a una valletta erbosa circondata da cipressi, dove sorgeva nel mezzo un tempietto di stile greco. La forma del tempietto era di un poligono regolare di sei lati, a ogni spigolo del quale una colonnetta di marmo bianco alta e snella di ordine ionio sostenente la cupola pur di figura esagona. Si entrava nel tempietto per un'unica porta salendo quattro bei gradini di marmo bianco, e nell'interno le pareti eran nude d'ogni ornamento. Nel mezzo sorgeva su piedestallo di marmo una statua alta al vero, lavorata da valente scultore raffigurante un'Eva sedotta dal

serpente. Di fuori poi la valle era disseminata di mille fiori, e qua e là tra fiori, sorgevano cippi, tronchi di colonna, e lapidi, e urne cinerarie, e altri monumenti funerei con iscrizioni che ricordavano fatti e nomi d'illustri personaggi.

Giuda fermossi a leggere qualche iscrizione, poi volto al marchese disse:

— Ma qui non veggio alcun ricordo de' vostri antenati, niuno che porti il nome dei Malaspina.

— No, amico, questo castello non appartenne a' miei antenati, esso e la terra di Noceto vennero confiscati ai Sanvitali da Ranuccio II Farnese, quando li fece decapitare per mano del boia per accusa di alto tradimento; accusa però che non si è potuta provare mai, e lascia luogo a sospettare che Ranuccio abbia inventato il delitto, e le magre prove per avarizia e paura; paura della troppa potenza di questa famiglia, e cupidigia delle sue grandi ricchezze, che volle aggiungere ai beni della corona.

— Questi sepolcri son tutti dunque dei Sanvitali?

— Sì, tutti, e quando la terra è venuta in nostre mani, noi li abbiamo religiosamente custoditi e onorati come di gente amica e degna d'onore.

— Ma come la terra è poi venuta in possesso dei Malaspina?

— Ci è stata ceduta dal duca Francesco, figlio di Ranuccio II, per certi debiti della corona.

Così andando i due giovani amici, parlando sommamente tra loro, capitarono a un'erma di marmo bianco di Carrara presso una fonte ombreggiata da salici piangenti. In questa erma era scolpita un'urna cineraria con un puttino piangente sull'urna, e un angelo che vi posava su una corona di quercia, lavoro di arte squisita. Questo ricordo avea fatto mettere quivi la madre di Ricordano, dopo avervi fatte trasportare le ossa della contessa Barbara Sanvitale, alla quale era parente; e vi aveva fatto scolpire questa iscrizione semplicissima ed opportuna:

BARBARA SANVITALE
DONNA FORTISSIMA
GLORIOSISSIMA
DECAPITATA
DAL TIRANNO RANUCCIO II
L'A. MDCLXX.

I salici che coprivano la fonte e l'erma non permettevano di vedere il monumento da lontano, onde i due giovani non s'erano accorti d'una persona che stava inginocchiata davanti l'erma, nè questa persona s'era accorta di loro, onde appena essa ne sentì le voci, levossi ratto, e sparì tra gli spessi alberi leggera come larva. Non fu però sì lesta a fuggire che i due giovani non s'avvedessero dello svanire d'un'ombra, e Giuda ch'era alquanto superstizioso disse allibbito:

— Oimè! non avete veduto?.... là.... un fantasma.... un'ombra vagante tra i sepolcri?

— Mi pare d'aver veduto qualche cosa di bianco muoversi e sparire.... mi pareva un abito di donna.

— Che sarà?

— Non è difficile immaginarlo: qualche contadinella in abito bianco.

— No, Ricordano, mi pareva che avesse portamento e abito signorile.

— Che vuoi che sia se non una contadinella in abito di festa?

— No, una contadina; certo qualche apparizione soprannaturale.... Ho sentito più di una volta narrare, che tra i sepolcri spesso vanno vagando le anime de' trapassati.

— Via, taci, son fole!

— Io per me credo che possa essere lo spirito della contessa Barbara errante intorno al suo sepolcro, io ho veduto proprio levarsi dall'avello di lei come una sostanza vaporosa, formarsi in figura di donna, e poi dileguare.

Intanto scorrendo erano usciti dalla valletta, e passo passo seguendo per una china, eran giunti alla riva di un bel lago di limpide e fresche acque. Quivi trovarono Beniamino seduto al margine sulla verde erbetta con in mano la bibbia chiusa, e l'indice tra le pagine di essa come per segno. Pareva ratto, e tanto fuori de' sensi che non s'accorse de' due che quando gli furon sopra e lo salutarono per nome. Subito balzò in piedi, rese il saluto, e recitò il versetto del salmo: *I cieli narrano la gloria del Signore*.

— Sì, rispose il marchese, e la narrano in un linguaggio stupendamente sublime.

— Che le creature pur non comprendono abbastanza, soggiunse Giuda.

E subito Beniamino:

— Come gli ebrei non sepper comprendere il linguaggio di Geremia: *I giorni vengono, e questo luogo sarà chiamato valle di uccisione, gli uccelli del cielo e le bestie della terra si pasceranno dei corpi degli uccisi.... E tu scendi in casa di un vasaio, vedi, egli compone un vaso di creta, e il vasello gli si rompe in mano, ed ecco il vasaio da capo ne fa un altro. Così può fare il Signore; i figli d'Israele sono in sue mani, come la creta è in mano del vasaio*.

— Certamente! rispose Ricordano tanto per rispondere senza contraddire a la mente esaltata del giovine rabbino, massime che non ci capiva nulla in questo discorso, nè intendeva che ci avesse da fare qui questa citazione di Geremia. E così dopo un momento di silenzio egli riprese: — Vogliamo divertirci un po' alla pesca? l'acqua del lago è tanto limpida; ci si vedono guizzare i pesciolini fino al fondo.

— Sì, sì, rispose allegramente Giuda, gettiamo l'amo, e vediamo di provvedere lavoro al cuoco per la cena; io mi ci diverto assai in questo passatempo della pesca.

— Io vado a pigliare una lenza alla capanna qui presso, disse Ricordano.

— Ed io mi piglio codesta che mi capita qui alle mani tra l'erba, soggiunse Giuda, raccogliendo di su la riva una lenza, che ci pareva dimenticata da poco, e provvedutala di esca, gettavalà nell'acqua. Intanto Ricordano moveva sollecito verso una capannuccia contesta di cannuce e giunchi dall'altra riva del lago. Giunto di fretta all'uscio volse entrare, ma lo trovò chiuso; levò il saliscendi, e tuttavia l'uscio non si poteva aprire, era chiuso di dentro. Chi ci può essere? pensò tra sè, e spinse con forza, e l'uscio mal fermo cedette e si spalancò. Quale sorpresa! in fondo alla capanna, seduta su d'uno sgabello di legno, il capo appoggiato alla palma delle mani, e i gomiti sulle ginocchia stava Dina: subito essa levossi, e il marchese diè indietro un passo come per ritirarsi. Ma l'uno e l'altra guardandosi in faccia restarono quasi impietriti. Infine Ricordano si scosse, sorrise, e avvicinandosi alla fanciulla disse graziosamente: — Come siete qui, Dina, tutta solitaria, e pensosa come una ninfa del lago?

— Ricordano.... io non so dire.... mi trovava nel bosco.... ho sentito un rumore confuso.... di voci, e.... mi son chiusa qui entro.

— Eravate sì assorta.... temo di avervi recato molestia....

— Oh no, Ricordano.... molestia?.... mai!

— Mi avete l'aria tanto melanconica.

— Che volete, Ricordano? a quest'ora.... quando il sole

cade, e gli augelletti cinguettano tra le frondi degli alberi, quasi piangendo il giorno che si muore, mi viene una melanconia al cuore che mi sforza a piangere.

— Siete tanto tenera.... tanto gentile....

— Via, Ricordano.... non dite più....

— Siete adorabile.... siete divina....

— Ricordano.... tacete....

— No, non si può guardarvi senza sentire....

— Ricordano.... che dite?

— Dico che.... v'amo!

— Ricordano....

— Appena vi vidi, sentii dentro me....

— Ricordano....

— Sì, Dina, io.... vi amo.

— Ricordano.... oimè!.... dimenticate....

— Che voi siete ebrea?....

— Sì.... l'avete detto!

— Amore non discute le opinioni e la fede; amore non sa di politica, nè di teologia.

— Deh riflettete! i pregiudizi, il costume, le leggi aprono tra noi due un baratro che non si può passare, senza sepellircisi dentro.

— Amore ha l'ali e vola e passa sopra ogni baratro, sopra ogni barriera.

— Ricordano, voi ci preparate giorni funesti....

— No, anzi beati: amore è forza, e ci darà virtù di vincere ogni ostacolo.

— No, Ricordano, io ne morirò!.... già sento il mio fato!

— Tu non morrai, divina creatura, tu vivrai felice con me, e per me.

— La fede de' miei padri....

— La mia fede diverrà la tua fede, e mia la tua....

Dina voleva rispondere, e già moveva il labbro, quando improvviso la voce le mancò nelle fauci per lo spavento: avea inteso la voce della madre dietro la capanna, che veniva colla cameriera, e forse andava in traccia di lei. Subito impallidì, tremò, vacillò, e cadde senza fiato sullo scanno di legno sul quale prima era seduta.

— Non c'è nulla a temere, su, Dina, coraggio; abbi fiducia in me; la viltà solo ti può perdere. E sì dicendo balzò fuori d'un salto con una lenza in mano, e radendo le pareti della capanna in modo da riuscire sul sentiero onde veniva la signora Susanna, le si fece sentire dietro le spalle con queste parole scherzevoli: Anche lei, signora Susanna, anche lei viene a far parte della compagnia de' pescatori?

— Oh il signor Ricordano!.... Sta dunque pescando? e c'è anche Giuda?

— Sì, signora Susanna, c'è anche Giuda.

— E Beniamino non c'è?

— Mi pare d'averlo veduto nel vicino boschetto colla bibbia in mano.

— E Dina?

— L'ho vista soletta che andava facendo un mazzolino di viole; mi pareva diretta verso la capanna; forse ci si riposa, se non è ritornata al castello per altra via.

— Al castello, no, ne vengo io proprio adesso; l'avrei incontrata.

— Oh eccola, esce dalla capanna.

Dina che di dentro alla capanna avea sentita questa conversazione, erasi fatta coraggio, e composto il viso alla calma, ne usciva serena e quasi sorridente, presentando alla madre un mazzolino di viole che avea poco prima raccolte sul ciglio del lago. Così insieme vennero passo passo dove Giuda se-

duto sulla riva del lago, coi piedi penzoloni sull'acqua, avea gettato l'amo.

— Oh che fai qui, Giuda? gli disse la madre ridendo; che novità è questa? s'è mai veduto pigliare pesciolini all'amo dopo il tramonto? che pesca ci vuoi fare?

— Voleva con Ricordano dar da lavorare al cuoco un pochino stassera; ma il fatto sta che noi ci arrabbattiamo senza pro, buttando via tempo e fatica.

In questo arrivò Beniamino, il quale guardando il cielo, poi le acque del lago che lo riflettevano, sciamò tutto estatico: — *Il Signore mi fa giacere in paschi erbosi; il Signore mi conduce presso l'acque chete; Egli mi ristora l'anima; ma non ci dimentichiamo di Sionne; un giorno sedevamo sulle rive amene delle fiumane di Babilonia, e piangevamo ricordando Sionne santa; e le nostre cetre avevamo appese a' salici. Quelli che ci avevano menati in cattività dicevano: Cantateci delle canzoni allegre: ma come cantare le canzoni del Signore in paese straniero? Se io ti dimentico, Gerusalemme, se la mia destra ti dimentica, possa la mia bocca restare muta, possa restare la mia lingua attaccata al palato.*

Costui proprio è pazzo, pensò tra sè Ricordano, il fanatismo religioso gli toglie il lume dell'intelletto. Ma le parole bibliche fecero ben altra impressione nel cuore di Dina, la quale non potè nascondere la sua faccia sì che non mostrasse di piangere. E la signora Susanna, dolcemente richiamando a sè l'attenzione di Beniamino, che pareva annegato in un mare di fantasie, dissegli posandogli la mano sul braccio:

— Non ti pare, Beniamino, che si potesse fare una passeggiata tra i boschetti di taglio, e pigliarci un po' di spasso? L'ora, il venticello fresco, i crepuscoli, la luna che spunta sull'orizzonte, l'usignuolo che gorgheggia tra le siepi, non ti pare che c'invitino a goderci un po' la bella serata? Beniamino guardò il cielo, le acque del lago e la madre senza rispondere: ma Giuda gittò l'amo tra l'erbe, balzò in piedi e allegramente disse:

— Mi piace, la mamma dice bene, potremmo farci una divertita passeggiata, ma vorrei proporre una piccola modificazione: invece d'ingolfarci ne' boschetti, dove lo sviluppo del carbonio fa peso alla testa, direi di calare nella barchetta, e farci un giro sul lago: è una passeggiata più romantica, e a quest'ora anche più confacente alla salute.

— Grazioso pensiero, sorrise Dina, volgendo i larghi occhi neri verso il marchese. E questi: — Anch'io sono del parere di Giuda; che ne dice Beniamino?

— Le stelle del cielo, e i pesci dell'acqua, e gli augelli dell'aria, tutti narrano le glorie del Signore.

— E la signora Susanna accetta la lieve mutazione al suo programma?

— Accetto, accetto, anzi applaudo alla modificazione.... Ma i rematori dove sono? s'ha d'andare al castello a cercarli?

— Non c'è bisogno, dissero a una voce Giuda e Ricordano, i rematori saremo noi; la Dio mercè le abbiamo le robuste braccia, e destre, e abitate alle lotte e alle fatiche.

— Alle lotte sì, ma non de' remi, osservò la signora Susanna.

— Delle armi, avete ragione, e ci vuole ben più, replicò subito il marchese; e sì dicendo fu d'un salto nella barca, la slegò dal palo, l'accostò con un colpo di remo alla riva e la tenne ferma, finchè l'un dopo l'altro tutti ci furon dentro. Giuda afferrò anch'egli un remo e amendue vogando spinsero la barchetta su le acque che pareva volare.

La notte era calma e serena, non una nube macchiava il

cielo azzurro, la luna viaggiava placida nel firmamento, e un zeffiretto gentile scherzava tra i neri capelli di Dina, mollemente increspava la faccia del lago: una ineffabile dolcezza molceva il cuore di tutti, lo stesso Beniamino pareva preso da voluttuose fantasie, e forse rivolgeva nella memoria la cantica di Salomone: tutti tacevano. Infine la signora Susanna ruppe il lungo silenzio con queste parole:

— Come fugge veloce l'ora del piacere! questi cari silenzi, il luccicar delle stelle, il melanconico raggio della luna, lo strisciar della barca, il solco dell'onda, lo stormir delle fronde, e la canzone d'amore dell'usignuolo ci rapiscono in misteriosa voluttà. Ma i rematori sono stanchi, lungo spazio ha corso la luna in cielo; su, figliuoli, volgiamo verso il castello; è già tardi.

Giuda e Ricordano con un colpo di remo da vecchi gondolieri drizzaron la prua al castello, e giunti a riva fermarono la barchetta. Primo a saltare a terra fu Beniamino il quale diè mano alla madre e alla sorella; quindi insieme volsero, motteggiando sollazzevolmente, per un breve sentiero dritto al castello.

(Continua).

Bibliografia

I.

TARAGLIA N. F. — *Ettore e la Casa Fieramosca, con appendice e documenti sui cavalieri della Disfida di Barletta* (2.^a edizione). — Napoli, 1883.

Poggiandosi su documenti l'A. rifà la storia di Ettore Fieramosca e dei suoi fratelli Guido, Cesare ed Alfonso, spogliando questi personaggi della veste favolosa che la leggenda andò creando attorno a loro. Egli ci rappresenta la famiglia Fieramosca, o *Ferramosca*, per tradizione come una famiglia di guerrieri valentissimi, e segue i diversi figli di Rinaldo Fieramosca nelle difficili imprese che tentarono ai servigi di Casa Aragona dapprima, e del Re Cattolico poi.

Seguendo il vivo racconto del signor Taraglia, Ettore, nato a Capua nel 1476, è alla Corte di Ferrante I nel 1492 con 10 ducati al mese, partecipa coi suoi alla guerra contro Carlo VIII, e quindi si procura l'affetto di Re Federigo che l'ha in pregio di uomo di grande coraggio e di buon consiglio. Combatte contro il D'Aubigny, e non potendo salvare il reame dalla sua occupazione, segue il Re ad Ischia. Di ritorno milita nelle bande spagnuole contro i Francesi, e dopo che questi si impadroniscono di Napoli, egli li combatte con Consalvo in Puglia, ove, come è noto, i due eserciti vengono tra loro in tanta emulazione, che continuamente han luogo disfide e combattimenti. — Nel 1502 una sfida tra Francesi e Spagnuoli, di esito molto incerto, avviene a Trani. Nello stesso anno il Cavaliere *Bayard*, partendosi da Minervino, ove era di accampamento, si incontra tra Andria e Ruvo con *Sotomayor*, e sfidatolo lo uccide in duello. Al finire dello stesso anno *Forment*, luogotenente del Vicerè di Francia, insulta gli Italiani affermando che essi avessero *fede di vento*. Saputolo Ettore lo sfida; e il Francese non risponde. Ma nel principio del 1503 avvengono i fatti ben noti che danno origine alla Disfida, e questa ha luogo sullo stesso terreno in cui *Bayard* combattette con *Sotomayor*. Il 13 febbraio 1503 è la giornata del combattimento. Ettore, come premio della riportata vittoria, ha le Contee di *Migliorico* e di *Acquara* e l'assegno della rendita annua di Doc. 650. Quindi combatte gloriosamente a Cerignola, scaccia i Francesi dal suo paese natio, e torna a Napoli ai 7 aprile 1505. Ma giuntovi, gli è imposto di cedere alcune terre, di cui erano stati spogliati i Monforte come ribelli; e a ciò egli sdegnosamente rifiutandosi vien chiuso in prigione, e vi è trattenuto senza misericordia finchè non le ceda e per giunta non sia anche costretto a

vendere i suoi castelli. — Nel 1514 infine va in Spagna, e muore a Valladolid ai 15 gennaio 1515.

Nello stesso modo l'A. fa la storia di Guido, di Cesare, di Alfonso (morto ancor giovane combattendo in Lombardia per la Lega Santa nell'anno 1526) e dalla sfortunata loro sorella, Porzia, che dovette sostenere un lungo giudizio contro il fratello Guido per ottenere il suo assegno dotale.

Come appendice a questo lavoro si aggiunge una ricerca critica sui nomi dei Cavalieri che combatterono con Ettore nella disfida di Barletta. L'A. dimostra, tra l'altre cose, come Fanfulla non fosse di Lodi, ma di Parma, e avesse nome Gian Bartolomeo, e non Tito. — Publica in quest'appendice tutto quanto ha potuto spogliare nell'Archivio di Stato e nelle Cronache contemporanee su ciascuno dei combattenti italiani, e così molti errori corregge, e di molte cose, che si credevano incerte, con novelle prove dimostra l'esattezza.

Come s'intende facilmente, questo lavoro del Taraglia ha una importanza speciale per noi, perchè illustra dei fatti che si son compiuti in questi luoghi e appartengono alla storia nostra. L'Autore vi aggiunge poco di suo, e piuttosto che affidarsi a congetture, preferisce ricercare e pubblicare coscienziosamente una serie interessantissima di notizie e di documenti, sui quali il lettore può con lui rifare il carattere e la storia di uomini e di tempi, di cui, attraverso il mito che si formò loro d'intorno, s'andò mano mano alterando la fisionomia.

II.

PERRIER ED. — *La Philosophie zoologique avant Darwin.* — Paris, 1884.

Il XLV volume della *Bibliothèque Scientifique Internationale*, pubblicata sotto la direzione del signor E. Alglaye, contiene un importante lavoro del Prof. PERRIER, insegnante al Museo di Storia Naturale di Parigi, che ha per scopo lo studio del rapporto tra le teorie biologiche di C. DARWIN e quelle dei naturalisti che lo precedettero. Lasciando da parte gli errori e le teorie mancate sul nascere, l'A. si limita a passare a rassegna le idee dei grandi naturalisti precedenti a DARWIN nei periodi in cui essi poterono raggiungere la parte duratura del loro lavoro e impressionarono sensibilmente le intelligenze; e in conseguenza di tale esame, stabilisce in che veramente le teorie darwinistiche fossero superiori alle precedenti.

Secondo l'A. l'obbiettivo dei naturalisti del secolo passato fu la *comparazione*; essi non tentavano, o assai incompletamente, il problema della *esplicazione*; perchè quando si accostavano per poco ad esso, si trovavano spinti, senza accorgersene, fuori del loro campo dalla metafisica. Persuasi che i fatti naturali non potessero trovare una ragione in loro stessi, essi non sapevano spiegare il problema dell'esistenza senza risalire a quella *vis vitalis* o *causa finalis* che nel campo puramente naturale non poteva avere importanza maggiore di una credenza. LEIBNIZ, LINNEO, SAINT-HILAIRE, CUVIER, impressionati da tale concezione teleologica dell'universo si arrestano innanzi ad essa, e vi riportano la ricerca della ragione dei fatti naturali, e le idee del CUVIER continuano nella sua scuola, tanto che l'OWEN e l'ACASSI, pur spingendosi ad idee nuove sulla teoria della specie, non sanno svincolarsi dal concetto che essi avevano della natura considerata come una serie di fatti dipendenti da una forza estranea, soprannaturale. Conseguenza e cardine di questa dottrina nelle Scienze naturali, era il dogma della *fixità della specie*.

Non poteva per altro tardar di molto il momento, in cui l'assurdità di un principio così assoluto fosse riconosciuta, ma quando nella prima metà del secolo presente si cominciò ad ammettere la possibilità della mutabilità nella specie, la tendenza alla metafisica non era ancora scomparsa del tutto, e benchè si ostentasse lo sforzo di fare a meno della dottrina teleologica, pure non si sapea in alcun modo dimenticare l'influenza di quella *causa finalis*, che ora si nascondeva sotto il nome vago di *natura*, ora sotto quello di *forza cosmica*, o di *Universo*, o di altri simili, i quali tutti non potevano avere una importanza diversa dalla idea teleologica, e che in tanto avevano valore in quanto ammettevano la presistenza di quella.

CARLO DARWIN porta le scienze naturali nel campo in cui già si trovavano le scienze fisiche. Egli non limita il loro scopo alla de-

scrizione e comparazione dei fenomeni, ma lo estende alla ricerca di un elemento naturale loro comune, per dimostrare come i diversi fenomeni debbano considerarsi quale risultato delle modificazioni di esso. In grazia di questo nuovo sistema, scopertosi poscia pel mondo organizzato tale elemento nel *protoplasma*, è stato possibile stabilire un rapporto ed una catena tra quegli organismi che come l'*Amoeba* rappresentano tale elemento nel suo stato primordiale, e quelli che come tutti gli organismi superiori lo contengono sotto orme più complesse. Ed è ben chiaro che un'epoca in cui l'embriogenia dimostra evidentemente come anche gli organismi più complessi debbano tutti la loro origine alla moltiplicazione di un elemento semplice, dapprincipio uniforme, l'*ovulo*, tra l'*Amoeba* e questi organismi superiori non possa ammettersi altra differenza, che quella che passa tra due stadii diversi dell'istessa materia prima, che è sempre il *protoplasma*.

Nullameno alcuni han creduto anche ai nostri tempi apportar restrizione alla teoria di DARWIN; e ISIDORO SAINT-HILAIRE, pur ammettendo una variabilità nella specie, questa verrebbe limitata dalle condizioni esterne dell'ambiente, in poco o nessun calcolo tenendo quella attività interna a variare, quella *forza espansiva intima* della specie pel potere riproduttore degli individui che la compongono, che DARWIN chiama *evoluzione*. — Con quest'ultima infine il fattore precedentemente ammesso come principale nella variabilità, l'*uomo*, è anch'esso posto da banda, e la scienza si libera dall'*antropomorfismo*, che per lungo tempo avea avuta una indiscutibile influenza sulle più ardite concezioni dei naturalisti, nello stesso modo in cui per lo avanti s'era liberata dalla metafisica.

L'A. cerca di mettere in rilievo l'influenza avuta dagli scienziati francesi nello svolgimento delle presenti dottrine biologiche; e la fedele esposizione dei fatti, che egli rassegna, dimostra come ad essi non fosse infatti mancata l'idea di alcune dottrine sviluppatesi posteriormente per opera d'altri; ma che alla perfetta esplicazione delle stesse era indispensabile l'ingegno essenzialmente sintetico, e il sapere profondo del celebre scienziato di *Shrewsbury*.

III.

SAVASTANO D. LUIGI. — *Il marciume del fico.* — Napoli, 1884.

In questo interessante lavoro si studia la malattia, che invade e distrugge su larga scala i ficheti del Vesuvio e delle Puglie. Trattasi della stessa affezione che il Re chiamò *pinguedine del fico*, e che assicurò non esistere nelle regioni settentrionali. La malattia si manifesta col marcimento delle radici, al quale segue la caduta delle foglie e il deperimento della pianta. L'A. si fa a ricercare a che debba attribuirsi questo fatto patologico, e seguendo le idee del ch. suo Professore D. COMES, riconosce che lo si debba ad un processo di *gommosi* nel sistema radicale, al quale segue quello di *umificazione*. Egli però stabilisce che i fatti patologici da lui osservati nel fico non debbano ritenersi diversi da quelli del *gelso*, già studiati dal Prof. BERTOLONI, dai fatti studiati dal Prof. GIBELLI nel castagno, e più recentemente dal CUGINI, dal PIOTTA, dal ROUMEGUÈRE e dal COMES stesso nella vite; e che tutti rientrando nella stessa categoria possano ritenersi manifestazioni di una identica malattia, la quale sarebbe per lo appunto quella ultimamente studiata dall'HARTIG (*der Wurzerpilz des Veinstockes*). — E allora si può anche per il marciume del fico riproporre il problema che il ch. professore di Monaco credette risolvere. Questa degenerazione nei tessuti, gommosi, marciume, umificazione, o una qualche cosa di cui le parole precedenti possono rappresentare i diversi stadii, è prodotta dallo sviluppo di una *Rhizomorpha* sulle radici, o trova piuttosto la sua causa nelle condizioni in cui la pianta stessa vive, prescindendo dal micete che immancabilmente si presenta sulle radici? — È quest'ultimo che dà origine al marciume, o in tanto si rinviene sulle radici, in quanto le stesse, trovandosi già in via di marcimento, ne favoriscano lo sviluppo?

Questa quistione ci sembra non risolta dall'autore; giacchè non pare che i fatti abbastanza parziali, cui egli accenna, debbano credersi sufficienti ad escludere del tutto l'azione delle *Rhizomorphae*. Non è da porre in dubbio per altro, che ammissa l'identità del male per le diverse piante, il lavoro del D. SAVASTANO acquista una incontestabile importanza, come quello che apporta un buon corredo di notizie e di ricerche accurate in una quistione che oggi è ritenuta

di molta importanza e che tuttora si dibatte tra valentissimi botanici. L'A. illustra le sue ricerche con una serie di note che costituiscono un'interessante appendice, e con 4 tavole litografiche da lui stesso disegnate ed incise.

IV.

SAVASTANO D. LUIGI. — *Le varietà degli agrumi del Napoletano*. — Napoli, 1884.

L'A. riunisce e completa in questa memoria i suoi precedenti studi sulle varietà di agrumi coltivate nell'Italia meridionale; e dopo avere esposte alcune sue osservazioni sulla grande variabilità degli agrumi, raggruppa le 62 varietà coltivate in queste provincie sotto 10 specie ben determinate: *Citrus limonium* Risso, *C. medica* Risso, *C. limetta* Risso, *C. Bergamia* Risso, *C. vulgaris* Risso, *C. aurantium* L., *C. decumana* L., *C. nobilis* Laur., *C. sinensis* Pers., *C. buxifolia* Poir.; e 2 incerte: *C. Gordoni* Risso e *C. otatensis* Hort. — A ciascuna specie fa seguire una accurata sinonimia, e a ciascuna varietà l'indicazione dei nomi coi quali essa vien designata nei diversi luoghi del Napoletano. J.

Rinnovamento e Filosofia internazionale. — Discorso di PIETRO SICILIANI, letto nell'Università di Bologna il 5 novembre 1883 per l'inaugurazione dell'anno scolastico.

Il titolo ed il nome del ch. A. ci hanno fatto già presentire l'intonazione ed il concetto predominante di questo discorso, che, a pochi mesi d'intervallo, ha avuto l'onore di una seconda edizione. Ma l'abbiamo voluto leggere e meditare, sebbene apparteniamo a tutt'altra scuola.

Si sa, è il punto di vista del positivismo quello da cui parte il Professore di Bologna; ed è a questa fonte che intende di rinnovare la filosofia, la quale — secondo lui — avendo per obbietto il reale a differenza dell'arte che si raggiunge nell'ideale, è la base di ogni restaurazione letteraria, politica, religiosa; e rappresentandoci poi tutto ciò che vi ha di più affine in fondo all'operosità umana, mira a superare i limiti delle singole nazioni ed a divenire scienza internazionale.

Ma per infondere un soffio di spirito riformatore alla filosofia, non è senza profitto dare uno sguardo alle sue varie fasi nel periodo della storia moderna, prescindendo però da preconcezioni sistemi. Quindi l'autore dopo avere contrassegnati i caratteri della filosofia moderna italiana, che gli paiono essere quelli dell'imitazione, della reazione e della correzione della filosofia straniera, divide in tre stadii il periodo moderno della filosofia italiana. Il primo corre da Vico a Galluppi, e qui si risentono gli influssi del sensismo francese e del criticismo tedesco. Il secondo da Rosmini e Gioberti va sino a Spaventa ed ha per note distintive l'idealismo. Infine il terzo stadio nasce col risorgimento politico e ci dà una foggia di eclettismo di mediocristima importanza destinato a morire per far sorgere la filosofia internazionale, che sarebbe il *porro unum necessarium*, perchè ci darebbe l'unità dei metodi, ed il proposito fermo di bandire l'apriorismo e le nebulosità dell'idealismo assoluto.

Dunque, positivismo. Ecco la vera filosofia per Prof. Siciliani.

Ma è certo che il positivismo ha avuto svariate manifestazioni storiche. Allora l'autore classifica le diverse scuole positiviste, che riduce a tre sistemi, denominati materialismo, evoluzionismo e positivismo critico. Le prime due forme di positivismo hanno fatto il loro tempo e non soddisfano più alle presenti esigenze scientifiche, perchè sebbene, d'accordo col positivismo critico, consentano che obbietto della filosofia non è altro che la realtà fenomenica, pure sono intinti di errori grossolani, come quello d'identificare gli atti spirituali con le funzioni cerebrali, la legge evolutiva con l'evoluzione medesima. Per la qual cosa il vero scientifico sta nel temperamento delle due direzioni positiviste, nel positivismo critico, ch'è il sistema dell'autore, solo compatibile con la coscienza moderna, perchè afferma e propugna il principio della relatività, negato nel fatto dai positivisti delle altre scuole, che riescono al fenomenalismo assoluto e quindi alla metafisica. Non è già che si nega l'assoluto, l'assoluto si ammette, ma si ammette come pensabile e non come conoscibile. Determinare gli attributi dell'assoluto è un bisogno vivo, acutissimo della mente, ma è speculazione formale e non ricerca scientifica.

Dunque il positivismo critico solamente ha titolo sufficiente per aspirare all'internazionalità, mentre poi esso rende segnalati servizi alla politica ed alla religione, fonda la sociologia ed attua le finalità sovrane della storia, che consistono nel trionfo del diritto e della giustizia.

Questo è il concetto del lavoro del Professore Siciliani, che rimane però come impallidito nella nostra breve recensione, tanto più che non siamo capaci di ritrarlo con quella forma spigliata e fosforescente, ch'è propria del filosofo bolognese. E non solo la forma, ma anche l'ingegno noi abbiamo sempre ammirato in lui. Ma ci duole di non potere riguardare il positivismo come la vera filosofia; il positivismo per noi è un'esigenza scientifica, ma non è la scienza; la scienza non può essere fuori dell'idealismo, e dell'idealismo assoluto, e qualunque forma di positivismo che abbia un principio do-

minante, sia pure quello della relatività, con cui spiegare i fenomeni, si muove in qualche modo nell'idealismo, nel mentre che è assurdo ammettere il relativo senza l'assoluto, quando l'uno è tutt'affatto inconcepibile senza dell'altro. Va da sé che noi non ammettiamo che l'obbietto della scienza sia il reale soltanto, invece obbietto della scienza è pure l'ideale, l'ideale della nuova filosofia, l'ideale che è più reale della realtà stessa. Se reale è solo il fenomeno, addio arte, addio diritto, addio religione, addio scienza. Dunque la filosofia che supera la nazionalità, non è questo o quel sistema, il positivismo o l'ontologismo o il psicologismo, ma il Sistema, la dialettica assoluta, dove tutti i sistemi trovano la loro spiegazione e pigliano il loro vero posto, quello cioè di rappresentare qualche speciale aspetto dell'idea assoluta, a quella stessa guisa che il diritto e la giustizia sono non già la finalità suprema della scienza, ma un lato soltanto dell'obbietto della scienza e della storia. Se con questi criteri si rifà un po' la critica del periodo della filosofia moderna esaminata dall'autore, naturalmente i risultati dell'esame sono diversi, e si arriva a quelli che ci ha dati la mente profonda di Bertrando Spaventa, che l'autore riconosce spirito privilegiato prodotto dall'idealismo, come il De Meis ed il De Sanctis. La conclusione nostra è questa, che positivismo più positivo dell'idealismo moderno non ci pare che sia sorto e che forse sorgerà mai nella storia della filosofia.

L. LASERRA.

Scritti vari in morte. — È un opuscolo di più che 100 pagine nel quale sono raccolti discorsi, poesie, epigrafi, lettere e articoli di giornali dettati nell'inafausta ricorrenza della morte del teologo LUIGI MARZIANI da Giovinazzo, uomo che godeva la generale simpatia per la bontà dell'animo e per le doti della mente. Egli aveva già pubblicato un primo volume della *Istoria della città di Giovinazzo*, e si apprestava alla pubblicazione del secondo, quando la morte lo colse improvvisamente, il 16 settembre 1883, lasciando in quanti lo conoscevano un vivo dolore.

La famiglia Marziani con pietoso pensiero ha raccolto tutto ciò che si è scritto in onore di lui, e ne ha fatto un grosso opuscolo, che rimarrà ad attestare la venerazione di che era circondato l'egregio e dotto uomo che le apparteneva. V.

La Procedura Commerciale, ossia Guida pratica per la compilazione degli atti di procedura secondo il nuovo Codice di Commercio andato in vigore nel 1.º gennaio 1883, per VINCENZO GIORDANO Cancelliere del Tribunale Civile e Correzionale di Trani. — Trani, Tip. V. Vecchi e Comp.

Il titolo di questo libro ne spiega l'uso e la utilità, ed i Cancellieri di Pretura e di Tribunale, i Notai, i Commercianti e tutte le persone d'affari che vogliono avere conoscenza della svariata procedura commerciale, e sapersi regolare in ogni eventualità, potranno consultare utilmente il libro del sig. Giordano; libro compilato ordinatamente, scritto con chiarezza di dettato, arricchito di tutte le formule necessarie nella compilazione degli atti, nonchè di moltissimi esempi pratici, ed illustrato da note meritevoli d'essere tenute in pregio, comechè fatte da un uomo eminentemente pratico, e studioso delle cose attinenti al suo ufficio, e della materia che tratta, qual'è il signor Giordano.

Il libro si pubblica a dispense di 16 pagine, e il prezzo d'ogni dispensa è di cent. 50.

È uscita in questi giorni la 22.ª dispensa, e l'opera s'avvicina al suo compimento. M.

ERRATA-CORRIGE. — Nel numero 2 alla pagina 29, riga 44, dove è stampato momento leggasi decisivo.

Nel n. 2, alla pag. 41, ove si parla del Comm. Gennaro Serena morto di recente in Altamura; al periodo che comincia: « Nato il 3 dicembre da nobile famiglia, ecc. » Si deve leggere: « Nato il 3 dicembre 1810 da nobile famiglia, ecc. »

V. VECCHI, Editore proprietario.

GIUSEPPE ISERNIA, Incaricato dell'Amministrazione.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Stampato nello Stabilimento tipografico del R. Ospizio in Giovinazzo, diretto da V. Vecchi.

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. I.

TRANI, Aprile 1884.

Num. 4.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 6. — STATI D'EUROPA, L. 7.50.
Un numero separato L. 1. — Arretrato L. 1.50.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce una volta al mese.

LA RUBRICA DELL'EDITORE

La *Rassegna Pugliese* ringrazia con riconoscenza le onorevoli Direzioni dei giornali — *L'Operaio Barese* — *Lo Spartaco* — *Fra Melitone* di Bari — *La Gazzetta delle Puglie* — *Il Corriere* di Lecce — *Il Piccolo* — *Il Pungolo* — *La Rassegna Critica* — *La Cronaca Partenopea* di Napoli — *La Rassegna* — *La Coltura* di Roma — le quali ebbero la gentilezza di dare l'annunzio della sua pubblicazione, e quasi tutte lo accompagnarono con parole incoraggianti e lusinghiere.

La *Rassegna Pugliese* prega i suddetti giornali a volerle continuare l'appoggio della loro pubblicità, ed invita la stampa italiana in generale a far altrettanto e ad esserle cortese delle sue osservazioni, della sua critica, dei suoi consigli, non cercando di meglio la *Rassegna* che di rendersi sempre più degna del favore e della benevolenza colla quale venne finora accolta, nonchè nelle Puglie, in ogni parte d'Italia.

Anche questa volta dobbiamo chiedere venia a parecchi nostri gentili collaboratori se non pubblichiamo i loro scritti. La necessità di terminare alcuni lavori in corso, e quella di pubblicarne alcuni altri di attualità, di troppo dolorosa attualità, ci costringono a rimandare al numero prossimo i nuovi scritti inviatici.

LIBRI ED OPUSCOLI

INVIATI ALLA *Rassegna Pugliese*.

VAGNER, estratto da un lavoro inedito di Vincenzo Fiorentino. — Napoli, Marghieri.

COMMEMORAZIONE DI FRANCESCO DE SANCTIS fatta dall'Associazione Letteraria di Barletta il 27 gennaio 1884 — *Discorsi* — Barletta, Vecchi e Soci.

CONFIDENZE — Versi di Giuseppe Gigli. — Taranto, Parodi, 1884.

Libri vendibili presso l'Editore V. VECCHI:

LA DONNA PUÒ FARE L'AVVOCATO? — Note di ERCOLE VIDARI. — Prezzo Cent. 60.

ANNUARIO CRITICO DELLA GIURISPRUDENZA COMMERCIALE per E. VIDARI e L. BOLAFFIO. — Anno I. (1883). — Prezzo L. 6.50.

DELLE AZIONI POSSESSORIE e DELLE AZIONI DI DENUNCIA DI NUOVA OPERA E DI DANNO TEMUTO, dell'avv. PIETRO BARATONO. — Terza edizione riveduta ed accresciuta dall'autore. — Volumi due, L. 10. — Aggiungere 50 cent. per l'affrancazione postale.

ELEMENTI DI ECONOMIA POLITICA e DI DIRITTO PUBBLICO E PRIVATO per la Scuola popolare di complemento, pel Dott. V. PARODI, L. 2. — Aggiungere cent. 20 per l'affrancazione postale.

IL FALLIMENTO, MANUALE TEORICO PRATICO SPETTORI E DELLE DELEGAZIONI DI SORVEGLIANZA, dell'avv. Prof. CESARE PAGANI. — Un volume (franco di posta) L. 6.50.

NOTE SUL GOVERNO DEL REGNO D'ITALIA per VINCENZO RUGGIERI. — Trani, 1883. — Prezzo L. 1.00.

APPENDICE ALLE NOTE SUL GOVERNO DEL REGNO D'ITALIA per VINCENZO RUGGIERI. — Trani, 1883. — Prezzo Cent. 50.

L'ARALDO, ALMANACCO NOBILIARE DEL NAPOLETANO per l'anno 1884. — Un volume con legatura in oro di massimo lusso: — Prezzo franco di porto L. 4.00.

RIVISTA DI GIUREPRUDENZA diretta dall'Avvocato G. A. PUGLIESE. — Col 1884 ha raggiunto il suo nono anno di pubblicazione. — Esce in fascicoli di 100 a 200 pagine, sino a formare un volume di 1000 pagine all'anno col relativo indice. — Prezzo annuo d'associazione L. 12. — Sta per uscire il fascicolo III e IV di quest'anno.